



Giorgio Mascitelli

Città irreale



©2005 Biagio Cepollaro

## ***INDICE***

Un trancio di vita .....	·
Disfide .....	·
Traversata della città in festa .....	·
Zero a zero .....	·
La notte di Valpurga .....	·
Ancora un incendiario .....	·
Nota	

Un trancio di vita

*Ma, per lo folle tempo che m'ha giunto,  
mi cangio di mia ferma oppinione  
in altrui condizione,  
sì ch'io non mostro quant'io sento affanno:  
là'nd'eo ricevo inganno,  
ché dentro da lo cor mi passa Amanza,  
che se ne porta tutta mia possanza.*

Guido Cavalcanti

A me non mi pare mica di essere male nella vita, però c'è un sentimento strano che alle volte mi prende e non posso vivere bene il mio tempo. Io sono generoso assai quel che basta e non faccio mai questioni di sorta. Forse dipende dal lavoro che svolgo o forse no, non so. Non sono uso ad agir sconsideratamente però.

Quando la china dei pensieri prende questa direzione, mi chino e mi siedo e penso a quel che dice il mio vicino di casa, mio modesto aruspice di piazza Prealpi, "Onorio: se a te non ci pensi da te, nessuno c'è che pensa per te" ed allora annuisco alle sue sagge parole. Il sottile astio di cui è fatto oggetto nel circondario e che si manifesta nel soprannome di nano ghiacciato, evidentemente attribuitogli per la sua statura non elevatissima, mai mi impedì di apprezzarne l'arguzia e la profondità. E certo la gente non capisce molto. Io so invece di conoscere i problemi ed essere differente e deferente nell'ascoltare i più esperti. Io non sono uso ad agir sconsideratamente e prima di agire pondero bene e tengo conto di ogni cosa, anche, mettiamo, di una farfalla che batte le ali a Tokio o di una cicala che frinisce a Santander. E oggi come oggi non si può certo essere ingenuotti nella prassi. Dunque mi porto dietro il peso silenzioso di queste parole e capisco che non sono state dette a vanvera, ma c'è dietro tutta una meditazione, tutta una sapienza. Insomma la so lunga e non per merito mio, bensì perché mi sono arrampicato sulle spalle di giganti, che se poi la gente li chiama nani ghiacciati sono affari esclusivamente suoi. Ma proprio per questo non mi nascondo di avere talvolta dei problemi e ora i miei problemi sono altri dalle sagge parole del mio vicino di casa ( il nano ghiacciato).

Uno dei miei problemi consiste precisamente nell'aver lasciato a casa, sola, la signorina Ana Wojchikova cittadina polacca di anni ventuno ( dice lei, ma non si escludono sorprese), che è un'amica di tetto, per cui ambiguamente viviamo nello stesso appartamento ( titolare io) in due stanze diverse e impariamo a conoscerci giorno per giorno e a scoprire involontariamente quel che potremmo diventare l'uno per l'altra, se i nostri incerti e mutevoli sentimenti si incontrassero nel medesimo istante, superando quelle minute barriere di paure e pigrizie, come d'altronde pare che accada di frequente nella vita moderna d'oggi. D'altro canto lei ha bisogno di essere assicurata e io la rassicuro e la porto a fare la spesa sul mio gip Cherokee, che torna utile per via dei numerosi pacchetti e pacchettini. Ma proprio questo non mi rassicura perché io non so al momento se potrò essere a casa per l'ora della assicurazione e della spesa e lei è così ingenua. Inoltre mi deve tre mensilità che le ho anticipato e che in fondo potrei sempre offrirle. Alle volte mi è capitato che tornasse a ore tarde e non mi diceva niente e io non le dicevo niente e dunque andavamo a dormire, in quanto il silenzio concilia il sonno.

Avessi con me il mio Cherokee, potrei almeno telefonarle e dirle di trovarci al solito incrocio, ma ora devo tornare a casa io. Non so perché alle volte mi lasci condurre inerte dalla corrente e prenda queste iniziative così, come quella di lasciare il Cherokee a casa. E' che spesso penso troppo al lavoro che svolgo. D'altronde per lavorare nei services servono svariate competenze. Per lavorare nei services bisogna essere compatibili. Per lavorare nei services bisogna avere introiettati i problemi del comparto. Per lavorare nei services occorrono inflessibilità e flessibilità. Per lavorare nei services, non tutti possono mica lavorare nei services.

Adesso però sono qui come un gatto di marmo e non so bene come fare, e questo è una mia costante. Ma non è necessario avere una laurea in ingegneria per sapere che devo correre a prendere la metropolitana e poi il tram e sperare nella misericordia del traffico di Milano.

Nei vagoni colmi lavoro di gomito e nei sottopassaggi sorpasso con calibrata eleganza le vecchiette, spinto dalla necessità e dal dovere da compiere a casa mia: non lo fo per piacer mio, ma perché ciò devo io. Anche il lento tram grande aspetto con pazienza e vi

balzo sopra e sono pronto a scendere terminato l'attraversamento di Milano alle ore diciotto del pomeriggio. Quando spalanco la porta di casa, fatti balzellon balzelloni gli scalini, la trovo con mia sorpresa immersa nell'ombra. Resto per un attimo arruncigliato alla maniglia per via del fiato grosso e poi accendo la luce. Noto immediatamente un biglietto a me indirizzato, peraltro scritto in un italiano approssimativo, a firma Ana che dice che non arrivavo mai e che perciò preso macchina per andare fare a spesa, tanto non ti dispiace. Io mi accascio sul divano e penso che non sarà facile che le diano il permesso di soggiorno, se continua ad essere così svampita.

Ma non mi preoccupo del gip che potrebbe tornarmi ammaccato, peperò dovrei, non mi preoccupo dell'affitto arretrato, epperò dovrei, non mi preoccupo del latte che forse non prenderà anche per me, peperò dovrei, mi preoccupo invece della mia lunga inutile corsa nel traffico delle ore diciotto diciannove di Milano. E' il pensiero di non trovare più la giusta causa del fiatone mi frastorna. Staziono per un po' inerte sul divano e decido di scacciare le preoccupazioni, ma non mi torna alla mente nessun detto memorabile del nano ghiacciato. Rovisto tra le cose di casa per vedere se c'è qualcosa da bricolage, ma non trovo nulla o non sono della vena giusta.

Allora penso che per rilassarmi dovrei andare a bermi un aperitivo: prendo il cappello e chiudo la luce e la porta dietro le mie spalle.

## II

Giacomo porta via il cadavere e servine un'altra di bianco fresco e non gelata.

Io veramente preferirei del Porto.

E allora te lo paghi da te, Cazzelloni!

No, scherzi a parte, non rompere le balle che il bianchetto qua è buono.

Va bene, va bene: voglio mettere alla prova la tua fama di intenditore di vino.

No senti, Cazzelloni, io ti offro questa bottiglia qua, non che non mi faccia piacere, però ti offro questa bottiglia qua perché tu mi liberi da un dubbio.

Una consulenza diciamo!

Sì diciamo come vuoi. Comunque hai presente Onorio Groppa, quello del Cherokee?

Non dirmi che gli hai toccato dentro la macchina, perché se lo hai fatto gli hai fatto solo un piacere: mai vista una macchina così di merda.

No è una storia più pesante. L'altra sera eravamo qui al banco con il Groppa e, tu sai com'è, si parla del più e del meno. Cioè insomma ad un certo punto si viene a parlare di fighe e lui si mette a fare il maestro, come se tutto il bar non sapesse i salti mortali che deve fare per arrivare a vedere un pelo di figa. Naturalmente io lo stuzzico perché è troppo divertente quando lui si incazza. Cioè poi l'altra sera qualcosa doveva avergli girato storto e allora noi tutti diciamo quanta figa c'abbiamo ora come ora sotto mano e gli facciamo dire a lui che non ce l'ha. Allora diventa rosso come un peperone o verde o giallo e cerca di cambiare discorso. Ma noi bastardi lo inchiodiamo e cazzo lui si viene fuori papale papale con una certa storia sua da far spavento. Cioè inizia a dirci quanto le fighe sono troie e per dimostracelo ci parla di lui l'anno scorso in un bar di Rapallo. Noi intanto ci scompisciamo. E intanto lui viene a dire che ne ha abbordata una di quelle che bastano tre parole e un uischi perché ce l'abbiano già tutta bagnata. Insomma a sentire lui con la sbrodolona fila tutto bene e vanno alla macchina, quando al parcheggio saltano fuori tre del posto che gli scassano la mischia e stanno per dargli. Allora lui va nel Cherokee e prende il suo martello e al primo che gli si fa sotto gli apre il cranio. E lo dice così ad alta voce, ma ti rendi conto?

E la fighetta?

Boh. Lei è scomparsa dal racconto. Cioè comunque ti puoi immaginare ad una cagata così grossa le ghignate che gli sono scoppiate sul faccuzzo e poi tutti a fare gli scemi. Cioè insomma lui si incazza davvero e dice che allora va alla macchina a prendere il suo martello e ce lo fa vedere intriso di sangue. E qui nasce il mio problema che ti devo chiedere consiglio, perché a quel punto io mi ero accorto che al bancone c'era anche un questurino in borghese e invece di calmare il Groppa, di avvertirlo, di fargli cambiare menata, continuo a sghignazzare come gli altri fregandomene. Insomma il groppa rientra con un martello in mano avvolto in uno straccio. Morale: il questurino chiama gli amici suoi e blindano il Groppa.

Povero scemo. Vabbé e allora?

Cioè io mi chiedo se c'entro qualcosa. Non che me ne freggi di lui più di tanto, ma insomma è uno che viene qui al bar da un sacco di anni.

Senti a me, Roby, uno maggiorenne e vaccinato che va a dire in giro di queste colossali cagate è uno che è nato con un piede a San Vittore, perché l'altro ce l'ha già nella fossa, quindi non mi farei troppe menate. Cioè tu al massimo sei l'instrumentum fati, cazzo. Comunque è veramente buono questo bianchetto.

Sai, io non capisco una cosa così: insomma se proprio ti rode la figa, se proprio non ti riesce diversamente, procurati i numeri di telefono, visto che qualche soldarello ce lo devi pure avere da parte. Mi dicevano che è arrivata da Oriente ( Ungheria, Russia, Veneto non so) una reginetta che ti fa fare i salti mortali.

Cerca di capire: chi fa cazzate non ha dietro un piano preciso, piuttosto sfrutta le occasioni che il mercato gli offre. Chi fa cazzate è un pirla. Guarda, pensa te che l'altro giorno mi dicevo perché cazzo abito a Milano. Lavoro ce n'è più fuori, salvo qualche ufficio; per la squadra si può venire tranquilli la domenica e poi per come va l'Inter è meglio starsene a casa; del cinema te ne sbatti, se hai il video; la gente è di merda o con quella giusta non t'incroci mai al bar. Allora mi chiedevo: già chi cazzo me lo fa fare? E poi mi sono risposto: la figa! Qui noi abbiamo una montagna di figa.

Insomma, secondo te non dovrei preoccuparmi del Groppa?

Secondo te c'è qualcuno che se ne preoccupa?

Allora non mi preoccupo?

Non preoccuparti.

### III

Signor Presidente, vorrei che Lei mi concedesse di rammentarLe gli avvenimenti che hanno procurato il mio fermo da parte delle autorità di Pubblica Sicurezza, perché ritengo che in tali fatti si possano ravvisare elementi utili ai fini della verifica della sussistenza di cause gravi che costringano il Suo ufficio a confermare provvedimenti detentivi a riguardo della mia persona, id est a evidenziare quelle che, a mio modesto parere, potrebbero essere delle gravi incongruenze procedurali e sostanziali, tali da pregiudicare l'opera di accertamento dei fatti.

Innanzitutto però prego Dio, affinché mi conceda quel poco di loquela necessaria a parlare in maniera commisurata alla gravità delle questioni trattate. Nel contempo faccio appello ai sentimenti di rettitudine e ragionevolezza, ai quali, scolpiti nel mio cuore, ho sempre cercato di ispirare la mia condotta, di modo che mai, ingannato dall'ambiguità delle parole o indotto dalla foga urgente della verità, venga a mancare di rispetto alla

Sua persona e all'Amministrazione così degnamente da Lei rappresentata. Ma veniamo ad res.

Apprendo dalla lettura del verbale che principale fonte del mio contenzioso sarebbero le dichiarazioni da me stesso rese in un locale pubblico nel quartiere di San Siro in Milano alcuni giorni or sono alla presenza di terzi, tra i quali un agente in borghese della Polizia di Stato. In esse dichiarazioni avrei sostenuto di aver ucciso un uomo l'anno scorso in località Rapallo, provincia di Genova, per futili motivi, id est all'uscita di un ritrovo notturno a causa di divergenze circa l'interpretazione da dare alla disponibilità, più volte manifestatami, da parte di una frequentatrice di detto ritrovo nell'accompagnarsi con me per la parte restante della serata.

Mi sia consentito a tal proposito in primo luogo di protestare non la mia più completa innocenza del fatto, ma la non rilevanza e non rilevabilità penali dell'accaduto ed in subordine di far notare che il reato qui contestatomi di omicidio preterintenzionale debba essere, proprio per quanto si evince dal mio resoconto, derubricato nel reato di eccesso colposo di legittima difesa. Mi sia consentito altresì di esprimere la certezza che tale secondo rilievo sia del tutto pleonastico e semplicemente addotto, per così dire, ad formam servandam, dopo che Lei, signor Presidente, avrà preso atto dei miei chiarimenti.

Le frasi riportate nel verbale sono state da me effettivamente pronunciate.

Ma esse vanno intese nel loro contesto più corretto: di fronte alla petulante insistenza di un interlocutore che si proponeva di penetrare con impertinza nella mia vita privata, ho teso ad allontanare con uno stratagemma le sue attenzioni dalla mia intimità.

Dunque nessuna ammissione, ma solo una coloritura, forse arbitraria, di un episodio di legittima difesa per fini della medesima natura. Infatti l'episodio rapallese è da considerarsi secondo le categorie di questo istituto, uniche in grado di spiegarne la dinamica: mi trovai a dovermi difendere con ogni mezzo da un numero elevato assalitori, che non mi davano via di scampo.

Epperò non voglio accontentarmi di sottolineare questa evidenza, che emerge chiara dall'esame delle prove dell'accusa stessa, come se dovessi semplicemente sottrarmi agli accertamenti delle Autorità Inquirenti. Chiedo invece di essere mandato assolto prima di ogni altra cosa dal più arduo e alto dei tribunali, sia detto con deferenza massima verso il Suo ufficio e verso la Sua persona: quello delle Coscienze.

E pertanto, mi chiedo, chi mai ho ucciso? Ho forse ucciso un benefattore missionario dell'umanità più negletta dai cuori ordinari, che instancabile portava la fresca acqua, l'amara medicina e il pietoso bacio al lebbroso? Ho forse ucciso uno scienziato apportatore di virtù e conoscenza, i cui studi hanno permesso l'invenzione delle macchine risparmianti all'uomo la terribile fatica del lavoro e perciò dispensanti ore di ozio domestico? Ho forse ucciso una capitano d'intrapresa donatore di lavoro e profitti alla comunità, dalla cui sagace e generosa fronte dipende la vita di centinaia di pargoli e di loro parenti e la gloria dell'intera Nazione? No, sotto i miei colpi, s'intenda bene legittimamente difensivi, è caduto un volgare balordo uso più alle regole delle bestie selvagge che del civile consesso; un essere pronto a tutto per denaro, pronto a sfruttare momenti di smarrimento nelle coscienze di fanciulle, infanti e padri di famiglia, pur di conseguire facili e abominevoli guadagni; un essere dalla cui permanenza in vita la società avrebbe ottenuto solo sottili minacce alla sua stabilità, nostro bene supremo. Ed allora, se astraiano il fatto da considerazioni di pura tecnica giuridica, possiamo ammettere che si tratti di un mero episodio di solidarietà di un singolo nei confronti della collettività. Perciò mi si liberi dal peso di ogni colpa, che questa colpa non è.

Tengo infine a fare una precisazione relativa a una parte riferita imprecisamente o malcompresa delle mie dichiarazioni, id est il fatto che io non abbia alcun legame di tipo intimo: ciò non risponde al vero, in quanto io sono regolarmente fidanzato con la

signorina Ana Wojchikova, cittadina polacca quivi residente. Qualora sia utile alle indagini, mi dichiaro disposta a fornirne più diffusamente le generalità.

Temo che lei si sia dilungati inutilmente, in quanto è stato convocato solo per comunicarle che nessun procedimento giudiziario contro di lei esiste al momento agli atti di questa procura. Difatti da riscontri effettuati presso la Questura di Genova non risulta che vi sia stata l'uccisione di alcuno nel periodo e nelle circostanze da lei indicate.

Id est ho mentito.

Le cause di un tale comportamento sono molteplici e non è dato all'inquirente di giudicarle, il quale solo deve occuparsi dell'accertamento veridico dei fatti. Ma non si adonti se, a titolo personale, aggiungo che è assai visibile in lei una di sproporzione tra parole e azioni.

#### IV

Il rossore avvampa sulle mie gote all'uscita dal palazzo di giustizia e non c'è una ragione chiara: per fortuna nessuno mi attende. Io però avverto che è santo questo rossore perché è segno della mia volontà di pentirmi.

Quando metto piede al bar, si ripete la stessa scena con Ana a casa: silenzio generale, ma non di costernazione, quando piuttosto di risolini trattenuti a stento sotto i baffi. Io mi guardo attorno esplorando e paventando il gavettone, ma non arriva, così come non arrivano gli epiteti ironici, altrettanto temuti. Tutto viene trattenuto e il silenzio e l'autocontrollo comunicano la mia espulsione. Il silenzio annuncia l'interdetto.

Con Ana a casa poco fa è accaduta la medesima cosa: c'è stato questo lungo silenzio che preludeva alla comunicazione implicita dell'interdetto. Io, dopo aver ponderato per alcuni istanti, le ho richiesto gli affitti arretrati e di fronte alle sue reticenze sono stato costretto a chiederle indietro le chiavi di casa. E proprio allora mi è parsa evidente la sua intenzione di esiliarmi. Ferito, non ho neppure controllato se ha lasciato la stanza in ordine.

Ma ora che cammino sotto il modesto sole della strada non voglio cedere alla disperazione per gli interdetti subiti. E d'altronde se anche volessi andare a buttarmi nel Naviglio, l'acqua sarebbe troppo bassa per affogare. Io poi non ho nulla di cui pentirmi. Ma forse proprio qui sta il mio guaio perché se non c'è peccato, non c'è neppure la possibilità di una vita redenta. In effetti io non ho fatto nulla. Se non ci si è smarriti, non si può ritrovare il gregge. Non ho fatto nulla. Potrei convertirmi, pentirmi, riconciliarmi, se quell'uomo a Rapallo giacesse morto, ma giace vivo. Non ho, né avrò mai, il timore dell'ombra alle spalle dei parenti vendicatori. Non devo guardarmi da nessuno. Non mi assalirà mai l'impeto dello scrupolo rimpiangente, che mi faccia trasalire e mandare di traverso il boccone saporoso. Ogni cibo sarà per me come acqua fresca bevuta in sorsi alla mattina presto.

Io non ho debiti né commerci con il mondo e mi aggiro per le vie di Milano senza scopo alcuno. Milano è un grande Milano, se camminato a piedi. E io lo cammino a piedi. Penso d'altro canto di dover vendere il Cherokee per certificare la qualità e la sincerità della mia aspirazione a pentirmi e magari attendere alla fermata del tram senza sbuffare. E' opportuno che mi rechi al lavoro senza macchina per testimoniare la certezza del mio impegno. Ma trasalgo quando con lo sguardo incrocio qualche chiesa, che dovrebbe essere il luogo in cui mi redimo. Questo peso di non aver niente da portare sulla coscienza mi annebbia gli occhi e quasi mi fa innervosire. Allora affretto il passo e cammino senza meta, o per lo meno faccio finta che sia così. E' bellissimo camminare

senza meta alcuna perché non si sa mai dove andare e tutte le strade sono ugualmente buone. E' come andare nelle calli di Venezia e giocare a perdersi, non c'è orario da rispettare. Ma non appena voltato l'angolo, il vile Milano mi butta infingardamente immagini di pentimento ai chioschi di giornale, alle fermate del tram, nei negozi e sui visi dei suoi abitanti. E io penso a tutta questa gente sicuramente rimorsa da peccato che non dà requie ma orario, con le sue ansie, i suoi sussieghi e le sue soddisfazioni. Quasi li invidierei, ma poi compenetro la loro stolidità che avendo di che pentirsi non si pentono e non cominciano così la vita nuova. In ogni caso io sono sempre molto puntuale sul lavoro e le qualità di un lavoratore nei services non si perdono in un attimo di traviamiento o incertezza.

Vorrei però parlare con il nano ghiacciato, ma quando lo vedo, non andiamo oltre i convenevoli. E d'altronde è così: non si può pretendere che il nano ghiacciato dispensi le sue perle di oscura saggezza a comando. Bisognerebbe poterlo seguire e cogliere l'attimo propizio. Il nano ghiacciato non mi dice nulla e quasi mi sfugge, ma io so che lui ha perfettamente colto la mia situazione e, se volesse, potrebbe dirmi tutto. Certamente non parla, perché non è possibile ora o perché devo ancora capire qualcosa. C'è sicuramente un senso ulteriore della cosa. Per consolarmi perciò ripenso alle frasi che ho già carpite nel passato e serbo meticolosamente nella mia memoria: "La montagna partorisce il topolino; ma un topo figlio di monte vale sempre alcunché"; "Chi rompe paga, ma chi è rotto piange"; "Se a te non ci pensi da te, nessuno c'è che pensa a te"; "se voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane e saremo tutti un po' più sordi" e altre ancora. Io non di tutte comprendo bene il significato, ma mi conforta sapere che tutte hanno un senso ulteriore e in questo conforto mi è dolce cullarmi. Quindi sono pronto per andare al lavoro e sono più sereno.

## V

Decisamente sono un bel ragazzo e non me lo ripeterò mai abbastanza.

Lo sguardo è fiero, ma non tracotante, il portamento è di quelli che si notano, le membra tonite e armoniose fanno piacere a vedersi, sebbene non siano inutilmente appariscenti. Con un fisico del genere è per me naturale andare a passeggiarmi al Parco Sempione. Il Parco Sempione è il Central Park di Milano e tutto questo è molto bello. Le genti vi camminano e ne sono consapevoli e perciò più eleganti nelle loro casualità e più impettite. Il Parco Sempione è un'isola in cui ristorarsi dalle frenesie della metropoli. E si capisce bene dai numerosi completino da ristoro. Anche io mi sono vestito da par mio con i miei bravi braghettini arancioni e la maglietta viola e il cappellino grigio e le mie scarpe "Jump the Wall" e mi trovo bene con me stesso e sfido chiunque a provare il contrario.

Ma soprattutto trovo molto bello questo posto tutto per noi in cui ossigenare i polmoni e, volendo, anche i capelli.

Io cammino a passo tonico e vado tranquillo anche lungo il ruscello perché qui non ci sono i topacchioni usciti dalle fogne come nei giardini di via Palestro. Forse devo pure incontrare uno che mi compra il gip e forse io gli compro la moto. Dunque mi rilasso e mi ristoro. Ma se ti guardi in giro, c'è nel parco tante coscelunghe da leccarsi i baffi e non poterne più. Ed ora specialmente che ci sono le negre, le bianche, secondo me, le italiane han preso la cosa dal lato giusto e hanno cominciato anche loro a denudarsi e arrotondarsi e tutto per la più completa soddisfazione dell'osservatore. E quella che c'ha poco fa balenare la visione d'insieme flessuosa, quella che c'ha tanto punta sulla solidità della geometria, quella che c'ha un minimo d'età non si tira indietro, ma dall'ancheggio

ti fa capire l'esperienza e i suoi vantaggi: insomma tutte si impegnano al meglio delle loro possibilità. E anche quelle accompagnate non sono affatto fuori concorso. E l'emulazione e la gara degli ingegni rendono grande anche in questo campo il nostro Milano.

Io sono entusiasta e dimentico delle mie secrete cure e, non potendo andare a farmi una sega, mi seggo su una panca e penso intensamente a quanto sono un bel ragazzo.

La determinazione della mia volontà è tanto forte che accanto a me, sola, si siede una fanciulla dai capelli lisci lunghi e color stoppa, ma spettacolare a vedersi. Essa distende le lunghe gambe affusolate e distende i lineamenti del volto in un'espressione di canto solare. E' un'autentica cerbiattona. Io mi volgo, miro la cerbiattona e le rivolgo la parola.

Se l'arcivescovo di Costantinopoli si disarcivescovizzasse, vi disarcivescovizzereste anche voi?

La cerbiattona mi sorride mostrando di aver apprezzato e sbatte gli occhio (occhioni diciamo pure). Io colgo la palla al balzo e continuo a parlarle e chiederle di lei. E la cerbiattona ascolta, risponde e tiene bordone e pensa che io sia un poeta, sì un magnifico poeta sognatore del Parco. Ma io proseguo, ricordandomi di quanto dice Roby del bar nelle sue memorie "la donna per conquistarla, devi tirarla scema a forza di parole". Difatti dopo un po' scopriamo di avere molte cose in comune.

Io sono però affascinato dalla mia abilità mai mostrata prima d'ora e devo stare attento a non distrarmi, se no perdo il ritmo. Allora ci alziamo e camminiamo nel parco e io devo faticare la mia parte a tenerle il passo perché la cerbiattona ha la falcata ampia e io il femore normodotato e questo a lungo andare potrebbe essere un problema.

Ora però ho tutte le energie e posso viaggiare bene, tutto compreso della mia bellezza e della mia bravura e così via. Solo per un istante ho il sospetto di essere stato scambiato per un'altra persona. Ma riprendere con questo vorrebbe dire essere il guastafeste di se stessi. Inoltre la cerbiattona sta aprendomi il suo cuore con slancio preludente ad altra apertura d'altro organo per il solito ben celato e preposto ad altre funzioni che quelle cardiocircolatorie. Così, nell'invitarla a casa mia al calar del sole, non mi preoccupa se sia casta o disinibita, essendo probabilmente entrambe le cose ed entrambe entro la misura consentita oggidi, allorché non è troppo utile di formalizzarsi per le rapide variazioni dei contesti, dei tempi e dei luoghi.

A casa ci conosciamo carnalmente.

## VI

Nei giorni seguenti io ripenso a questa eccezionale impresa di aver innamorato una ragazza bellissima senza pagarla e nei services servisco con più lena. Nella pausa pasti vagheggio di lei. Ah essa è un fiore autentissimo e italiano. Sapete voi cosa è amare una ragazza bellissima? Levitare nell'aere come veliero volante fiero dei suoi begli sguardi, fiera lei dei vostri ardenti sguardi che passano per gli occhi e arrivano nell'anima.

Ma soprattutto sapete voi cosa è amare una ragazza bellissima italiana? Quanto sopra, senza però l'incombere del permesso di soggiorno. Io non voglio demonizzare il permesso di soggiorno che aleggia sul coito, lo procaccia e lo difende da cadute di desiderio. Ammetto dunque che il permesso di soggiorno sia un formidabile strumento di stabilizzazione delle passioni umane, che la giurisprudenza moderna ci mette a disposizione per rendere stazionari legami altrimenti procellosi, ma con l'italiana è

un'altra cosa. La compagnia dell'italiana è un inno alla valente gagliardia, che si è conquistata senza l'apporto della legge un accesso al regno della pulcritudine. E' piantare un vessillo alle soglie dell'infinito. Ma ciò vale soltanto se la fanciulla non appartiene al tipo sciatto, smorto, non pienamente imbiancato, impiegate oggi molto in voga. Dunque, amandoci molto, con la cerbiattona ci vediamo spesso e facciamo i nostri progetti. Non immensi e irrealizzabili progetti, ma, come si usa oggi, piccoli concreti progetti più spendibili. Abbiamo perciò deciso per il tal sabato di fare una passeggiata per il corso Vercelli, dove potremo vederci le vetrine e dove potrà comprarle un fiorellino o un oggettuccio e dove lei potrà mettersi il mio cappello e ridere della cosa. Quando si è belli, si può tutto. Io so che l'impresa non è priva di pericoli, perché gli invidiosi mi staranno sicuramente aspettando con astio in corso Vercelli. Ma sono altrettanto sicuro che a fianco della mia cerbiattona le loro lingue si incepperanno e farfuglieranno e saranno dispersi. Allora lividi per la rabbia batteranno i pugni nelle vie laterali, ma nel corso Vercelli non oseranno nulla.

E' per questo che presiedo alla vestizione della cerbiattona con occhio attento e d'altronde lei mi ha garantito che, se indosserà le calze a rete bianche, non è per un problema di peli superflui. Naturalmente non pretendo nulla perché sono troppo fine, ma quando vedo la cerbiattona esulto. Probabilmente lei non sa neppure degli invidiosi. Invece io mi diverto a immaginare le facce degli invidiosi che mi guardano con la mia cerbiattona strascinantasi al mio fianco e mi immagino pure cosa proverebbero, se vedessero la copula.

Finalmente comincia la passeggiata nel corso Vercelli e mi dico mentalmente alcune frasi "Eccomi finalmente cittadino del mondo", "La chiave di volta è questa" e "Non fu fortuna, ma merito". Epperò tenere la cadenza della cerbiattona di gamba lunga mi è ostico e subisco il ritardo che recupero alle sue inchiodate alle vetrine. Non riesco a restare superbamente indifferente come dovrei in quanto conquistatore della ragazza italiana bellissima senza pagarla e cerco con gli occhi gli invidiosi. Ma loro non si fanno vedere e stanno acquattati chissà dove. Ma dagli sguardi poco rispettosi delle genti in cui ci imbattiamo si capisce che abbiano sparso i loro veleni maldicenti nel corso Vercelli. Allora io guardo gli oggettini alle vetrine e ridacchio come per segnalare la mia più completa disponibilità a godere della passeggiata. Vorrei anche offrire alla cerbiattona una cioccolata.

Io vorrei parlare alla cerbiattona di qualcosa di concreto; che so l'acquisto di materasse o la pulitura delle canne fumarie. Vorrei con pochi meditati cenni testimoniare il mio assoluto radicamento nella struttura del mondo e destare una completa fiducia nelle mie radici, che generarono questo virgulto verde e superbo, ma non uso ad agir sconsideratamente, che poi sarei me.

Vorrei insomma recuperare quella rapida affidabile naturalezza che ho quando servisco nei services e che tradussi nella mia disinvoltura al Parco con la cerbiattona la prima volta. Ora finalmente carpisco il mio segreto. Quando però un losco individuo sceso da un apecar e storto da un occhio fissa impertinentemente le gambe e il deretano della mia cerbiattona seguendoli per tutto il suo campo visivo, tutta la mia finezza, invero immensa, non riesce a trattenersi dall'improperare contro il suddetto individuo. Questi non esita però a farmi le ficche e a poggiare ripetutamente le mani all'altezza del glande. E se non avessi un amor proprio che mi seda, gliene chiederei ben conto. Allora la cerbiattona, trasalendo, mormora:

Avrei forse dovuto vestirmi più copertamente.

Io, pur rimproverandomi il disagio causatole, penso che siamo di fronte a una tipica contraddizione della modernità.

## VII

Io ora ho dimenticato il piccolo incidente della passeggiata al corso Vercelli e lo perlustro solo un paio di volte per vedere se scopro qualcosa. Al lavoro sto bene e si capisce che ho una forza interiore. Non mi rammento più dei pensieri di redenzione.

Io mi sono gettato in questa impresa di possedere in cento modi diversi la cerbiattona per festeggiare la mia gagliardia e curo che il mio abbigliamento sia sempre consono all'ora del giorno e non ho più bisogno di un incontro con il nano ghiacciato, anche se lo rispetto sempre.

Ad un certo punto però la cerbiattona viene, mi prende da canto e mi tiene un discorso.

Non vorrei che tu prendessi male quanto sto per dirti, perché lo dico con affetto e come pietra miliare della costruzione della nostra relazione, ma pure devo dirti quel che penso: non riesco a trovare in te quella petrosità su cui edificare il nostro nido d'amore e che mi pareva tu possedessi. Ora prendi un partito e poi subito lo rinneghi.

Vuoi sempre fare all'amore e non parli mai. Non sembri avere interessi nel mondo, epperò non ti abbandoni mai al flusso delle cose. Sei troppo disordinato. Non mi hai mai regalato nulla d'importante. Non si capisce bene se tu pensi veramente a me. Non mi hai mai presentato i tuoi amici. Non fai mai la spesa e non hai mai avuto un pensiero autentico per me. Agisci da geloso, ma non lo sei e viceversa. Non mi porti mai in nessun posto. Delle volte mi sembra che tu ti vergogni di me. Però sei attaccaticcio. Sei insicuro, ma rigido. Ti ho chiesto mille volte di non mangiare l'aglio che mi dà fastidio e invece continui. Si coglie in te un'insoddisfazione profonda, ma ti millanti appagato. Insomma io sono una ragazza semplice e forse non capisco tutto, ma sento che qualcosa non va. E le sensazioni, come è universalmente noto, non ingannano.

Io, invece di restare di stucco, le rispondo subito perché nelle risposte pronte sono un fenomeno.

Okay, baby, okay è tutto finito adesso, okay, baby, non c'è problema, okay, baby. Vieni qua okay. Adesso ti spiego tutto, okay.

La cerbiattona mi fissa un poco sorpresa della mia reazione, ma io ormai sono entrato nella fuga giusta e pedalo.

Senti, io non voglio negare che ci siano stati problemi anche grossi nel passato. Purtroppo la sofferenza è naturale in un uomo che non sia da poco, ma da quando ci sei tu tutto questo non c'è più. Ho sofferto e ho sbagliato anche duramente, però ho le spalle grosse e ne sono venuto fuori. Gli amici che non ti presento, è perché sono gentucca priva di scrupoli: mi hanno tradito una volta e non posso che disprezzarli come mosche (okay baby?). Io per te voglio solo persone eccezionali, ma le persone eccezionali hanno i loro tempi (devo ricordarmi di telefonare al nano ghiacciato). Però non preoccuparti: come ti ho detto, una persona di qualche riguardo soffre, ma sa anche affrontare il dolore. Pensa alla mia leggerezza e abilità nel rinunciare al Cherokee che venderò (così le piaccio!). Veramente talvolta mi dico, guardandomi nello specchio, che forse la mamma dopo di me ha buttato via lo stampino. Le incertezze del comportamento non sono che un sintomo della mia intrigante complessità, perché nelle cose importanti, guarda il lavoro, non defletto mai. Insomma io sono complesso, perché non sono chiunque, e duro, perché devo lottare, e sicuro, perché storie come questa finiscono sempre bene. E, bada bene, mai ho agito sconsideratamente.

La sorpresa della cerbiattona si scioglie in calda comprensione e mi abbraccia. Io batto il ferro finché è caldo e ne cavo fuori un altro rapporto sessuale. Inoltre dopo smentisco cortesemente parte delle sue asserzioni, ricordando di averle acquistato un puzzle.

Solo mi spiace che non ceda ancora alle mie insistenze e non si trasferisca da me. Quanto ai suoi amici da lei presentatimi, meglio tacere. E però tutto questo fiume di

parole tra noi mi ha fatto venire in mente del bar e mi chiedo se ancora viga l'interdetto contro di me. Mi figuro anche il figurone che ci farei ad andare dentro con la cerbiattona. Tutti gli insulsi biascicatori, quei triviali e animosi spacconi, quei finti amici, tutte quelle belle facce di merda con la lingua a penzoloni a guatare l'italiana bellissima conquistata senza pagarla. A tal pensiero rido.

## VIII

Non so perché, ma il giorno che esco dal notaio dopo la firma del contratto per la cessione del gip uno strano languore mi stringe lo stomaco o il pancreas. Tutta va bene con la cerbiattona, ma sospetto che sia stata lei a indurmi a mantenere il proposito di vendere il gip, ora che, essendoci lei, non sarebbe più stato necessario vendere il gip. Ma non è questa la radice della presente inquietudine, perché con i miei proventi dal servizio nei services avrei a bell'agio a comprarmene uno nuovo o quanto meno mi han fatto credere che sia così. Purtroppo invece il sospetto è ben più acuto e profondo.

A me è venuto il sospetto che, non impedita da alcuna sanzione giuridica, la nostra relazione sia deperibile. Io mi sono così vantato dell'impresa di non averla pagata che m'è sfuggito il succo della cosa: proprio a causa di questa gratuità io non posso vantare alcun titolo certo di diritto sulla conquista della cerbiattona, se non una qualche forma di usucapione che però è esigibile solo con il trascorrer del tempo. Questo sospetto che s'è fatto macigno m'angoscia ormai.

E io folle che ho pensato bastasse una semplice conquista di pomeriggio al Parco Sempione per recedere dai propositi di redenzione della vita !

Ora si smaschera l'inganno dell'italiana bellissima senza pagarla!

E quando cerco di capire come reagire, mi ricordo anche dell'assenza di motivi di pentimento che mi spingano a redimermi e mi abbatto al suolo. In tutto questo tempo mi sono seduto sugli allori e non ho pensato che il mondo non si sia fermato mai un istante e che non tolleri gli indolenti di spirito, sconciamente laidi magari nel crogiolarsi nella bambagia del posto fisso. Dovrei magari scrutare il nano ghiacciato, ma forse sarà adontato per la mia trascuratezza di questo lungo periodo. Ma insomma ad un certo punto riacquisto un po' di calma e, come mio solito, decido di battere il ferro finché è ancora caldo. Penso dunque che valga la pena di rientrare al bar con entrata spettacolare con la cerbiattona, finché ce l'ho sotto mano.

Ora o mai più.

La sera, quando passo a prenderla, non so bene cosa ho in testa, ma l'aria è frizzantina e invita a grandi imprese. Con occhio clinico esamino le sue gambe e non trovo smagliature nelle calze di seta. Al bar il ghigno ironico gli muore in faccia a Cazzelloni e agli altri, quando faccio accomodare la cerbiattona. Tutti mi salutano seriamente, io accenno appena la risposta come a sottoposti di non grande importanza.

Che posto strano.

E' un posto in cui trascorsi molto tempo prima di conoscerti.

Rispondo alla cerbiattona sicuro e professionale. Poi intrattengo la mia signora con conversazioni brillanti su varie ed eventuali, facendole i complimenti per la sua sobria eleganza. Io ordino un Airiscocffi perché so che il Giacomo non sa come si fa ed è costretto a chiedermi scusa e allora bevo un punch. Cazzelloni vorrebbe avvicinarsi, ma lo dissuado e mi godo le loro facciette di merda. Io apprezzo silenziosamente la bella giacca di velluto con il collo di visone della cerbiattona, ma più ancora apprezzo me che so vincere la vita con calma e signorilità. E mi sento di nuovo capace di tutto. Ad un certo istante la quiete del vincitore viene interrotta dall'arrivo del ribaldo Roberto, uno

dei capi del bar, salutato dal brusio degli avventori. Questo bastardo, perché Roby è un bastardo, mi luma, capisce l'antifona e si fionda al mio tavolo, facendo l'affettuoso. Roby comincia a fare una caterva di domande e a tirare fuori una caterva di aneddoti che fanno ridere di gusto la cerbiattona e non so come li tenga tutti a mente, che fonti abbia. Ad un certo punto arriva perfino a offrirci da bere, questo sparagnino taccagno che in vita sua avrà offerto tutt'al più una mezza gassosa con dodici cannuce. La cerbiattona poi mi rivela a parole tutta la sua simpatia, già annunciata dagli ammiccamenti, per questo mio amico. In ogni caso Roby non è un mio amico e finché la cerbiattona non la dà via, può trovare simpatico chi vuole.

Io però trasalgo e mi rovescio un goccio di Quatrò sul pantalone. Spero che la cerbiattona non se ne sia accorta. Roby intanto ridacchia e mi batte il palmo della mano sudaticcio sulla spalla ormai flebile.

Il buon vecchio Onorio Groppa: era molto tempo che non ci vedevamo.

D'altronde mi hanno sempre raccontato che questo bastardo, quando usma odor di fica, fa i numeri cinesi. Roby continua ad abbacinare la cerbiattona con il suo torrente in piena di parole, finché, non so come e non so perché mi domanda:

E il Cherokee?

Venduto.

I due mi guardano muti sorridenti. Io comprendo di essere sfottuto e gli spiritelli fuggono dall'anima mia.

Nel prosieguo della serata in un sussulto d'orgoglio vado a mingere. Incredibilmente Roby si reca anche lui al cesso. In quel luogo, da veri uomini va da sé, ci parliamo.

Vendimela, è dolce assai l'amica tua.

Io non ho materialmente il tempo di meravigliarmi che nella meravigliante Milano siano possibili transizioni di tal fatta, perché grato devo afferrare l'ancora di salvataggio che Roby mi porge. Allora contiamo le caramelle, liquirizie, nichel e biglietti del tram concordati. Poi mi infilo la giacca ed esco a riveder le stelle.

C'è anche un buono per dieci caffè.

## IX

Finalmente sono caduto negli abissi neri di abiezione e posso dunque risollevarmi. Cerco un confessore e gli racconto tutto, cioè abbastanza. Attendo senza impazienza l'assoluzione, se non me la dà, vado da un dottore, e racconto con piacere. Mi piace soprattutto di limare i particolari, ma l'affare si fa lungo e si decide di procedere per appuntamenti. L'organizzazione della mia lunga confessione mi riempie la giornata. Ora sono di più. E quando c'è del tempo libero, lo occupo con i piani per la mia redenzione. Non oso ancora parlarne al mio confessore per via del rispetto delle forme. Ma è sicuro che dovrà avere voce in capitolo e sostenermi. Non mi faccio vedere al bar per comprensibili ragioni di opportunità. Penso che il rientro debba essere fatto secondo tutti i crismi e c'è inoltre il buono da dieci caffè da consumare. Talvolta rimembro con una punta di rimpianto la mia cerbiattona. Però mi vieto di pensare i ruvidi arti del ribaldo Roberto che la stringono.

Sul lavoro cerco di impegnarmi di più, ma già prima il cliente non ha mai avuto nulla da dire e quindi non si nota la differenza. Devo ammettere che mi dispiace un po'. Per fortuna ora non ho più il problema se ricomprare il Cherokee, che mal s'addice al penitente, e quindi non dovrò richiedere il comodo finanziamento in venti rate interessi zero.

Io penso che servire nei services mi sia d'aiuto nel pentimento perché anche lì occorrono umiltà e contrizione. Naturalmente non sono l'umiltà e la contrizione solite, ma sono quelle particolari che consentono ai nostri services di essere i più affidabili. Comunque da quando ho scoperto grazie alla cerbiattona che tutte le donne, se non trattenate, sono pronte ad abbandonarti, mi è di grande consolazione servire nei services, anche se non tutto dipende da quello. E difatti c'è la confessione.

Ho ritenuto di non parlare con il nano ghiacciato dei fatti più recenti, oltre che per l'ovvio rispetto del diritto di prelazione del confessore, per dimostrarmi rispettoso e indipendente. Credo che abbia compreso tutto e apprezzi la mia riservatezza. La riservatezza quest'altra grande virtù del penitente.

Ad un certo punto però, mentre solco con noncuranza la via, mi prende un rigurgito di rispetto di me stesso e penso che non ce n'è molti come me, capaci di rinunciare alla felicità apparente in nome di una previdenza acuta e maggiore. Non ce n'è molti come me che sanno dirsi l'arido vero come sta e di agire di conseguenza, dopo accurata ponderazione. Non ce n'è molti come me che conoscono il giusto valore delle cose e le cose sono quelle e non altre. Non ce n'è molti come me che hanno l'istinto vigile che non li abbandona mai. Insomma non ce n'è per nessuno. Ed ancor di più insomma, anche se non è molto consono allo stato mio, non posso trattenermi dal pensare che, quando penitenza e redenzione avranno riempito il serbatoio della mia vita, potrò ottimizzare queste mie doti. Ed anche in questo campo è meglio che si dia pista a chi ci sa fare.

E' perciò con una certa amara sorpresa che, quando ricevo l'assoluzione, non provo alcuna forma di sollievo. Anzi mi sento come se, vigendo ancora l'interdetto, io sia tacciato di qualche cosa e solo. L'assoluzione avrebbe dovuto essere il semaforo verde per la mia folgorante partenza, ma resto fermo sulla linea. Evidentemente la miscela che avrebbe dovuto portare gas ai miei potenti motori non è arrivata ( a me piace molto la formula uno). Ma, quel che è peggio, ora comincio ad agitarmi e a chiedere con insistenza al mio confessore notizie intorno alla mia vita redenta. Quello però non ha idee chiare e mi rinvia.

Ritorno. Allora bofonchia qualcosa di relativo al volontariato e all'immensa bellezza del farsi prossimi gli uni degli altri sacrificandosi. Ora mi inquieto: cosa vuol dire lavorare nel volontariato? Io sono già volontario della mia volontà per la quale lavoro con insistenza e devozione. Io ho passato mille giorni percorrendo le medesime scale ed aiutandomi a discenderle. Io ho tirato dritto impavido e conscio di me. Io lavoro già nel volontariato. Io sono volontario della mia propria volontà.

Allora per la prima volta mi pare di essere un uomo pio a cui mancò non il coraggio e lo zelo, ma l'aiuto della sorte. Il confessore però non capisce, perché chiaramente gli manca la metodologia specifica.

Comunque ripasserò per il commiato e ringraziamenti.

## X

Trafelato e frettoloso allungo la scatola di cioccolatini al confessore, adducendo la macchina lasciata in seconda fila, che invero non c'è, quando questi mi blocca e mi dice che c'è una bella sorpresa. La cerbiattona e il ribaldo Roberto sono di là e aspettano proprio me. La si chiami pure una bella sorpresa, per me resta un agguato bello e buono.

Comunque non faccio in tempo a dire un ette, che loro entrano e vogliono abbracciarmi. Mi manca anche la forza per svenire.

Onorio, Onorio non ti preoccupare. Io sono qui per ringraziarti e non per rimproverarti. Io ho capito l'immensa generosità che si cela dietro al tuo gesto apparentemente inconsulto di quella sera al bar. Ho dovuto pensarci a lungo, ma poi ho capito. Di grande conforto nel comprendere mi è stata la dolcezza di Roby. Avrei trascorso giorni di cupa disperazione, se non ci fosse stata la gioia per la scoperta del nuovo amico. Ma proprio questa duplicità di sentimenti mi ha concesso di arrivare ad interpretare il vero significato dei tuoi atti e devo gridare al mondo che ti sei confermato quel generoso magnifico poeta sognatore che ho incontrato al Parco. Dapprincipio sperduta e allibita, imparando a conoscere Roby ho capito che tu mi hai ceduta a lui, sapendolo più prestante di te nel fisico nello spirito e nel portamonete ( ma non è affatto vero!), per ottenermi la felicità senza fastidiosi sensi di colpa nel lasciarti. Veramente magnanimo cuore quello che trascura la propria per l'altrui felicità! E veramente coronatore del mio nuovo e più autentico amore, artefice della felicità mia e di Roby. Grazie, fondatore di nuove famiglie terze. Grazie.

Ed insomma, mio buon Onorio, lascia dire al tuo confessore come è grande il mondo e come preveggenza la giustizia divina: tu ti sei disperato presso di me per ciò che era fonte di felicità per questi due giovani.

Ed è per questo che siamo venuti, vecchio mio, la mia diletta compagna e io. Giacché sei l'origine della nostra felicità, ci terremo in particolar modo ad avverti alle nostre nozze in qualità di paggetto.

I congiurati mi sorridono e tentano di nuovo di abbracciarmi, ma io sono lesto a divincolarmi e a fuggire per la porta.

Non fare così.

Troppe le emozioni in una volta sola.

Ma le loro voci non sono che sussurri lontani e corro via. Tuttavia, ahimé, alla fine il mio marcio petto e le mie enfiè gambe non sostengono più tale ritmo e rovino al suolo. Cerco allora qualcuno che mi accoppi, che da me non mi viene il coraggio e, non trovandolo, piango. Piango come una fontana. Nessuna creatura al mondo può arrestare il mio pianto. Piango, dunque, ma piango copiosamente senza lamenti e tutto il mondo mi pare bagnato dalle mie lacrime salvo due bambini, non biondi, come i soliti bambini milanesi, castani invece che giocano una partita di pallone in un giardinetto di fronte a me. E le loro grida scomposte e i loro sorrisi e le loro spinte, che pure una volta devono essere state le mie, mi inducono a sollevare la testa e ad asciugare le lacrime ancora calde. Non potrei dire di essere folgorato dalla loro purezza, perché pure i tiri mancini e le malizie del gioco del pallone le conoscono bene, ma palesemente giocano perché han voglia di giocare. E questa mancanza di pretesti mi placa.

Più tardi mi placa invece Roby e mi prende per le spalle e si vede che vuole parlarmi con il cuore in mano. Tralasciando tutti i salamelecchi, si butta a capofitto quindi nel nocciolo duro.

E' venuto per aiutarmi e, aiutando me, io posso aiutare lui. Quando con la cerbiattona il gioco s'è fatto serio, ha dovuto chiudere tutti i conti lasciati in sospeso. Ma un conto in particolare che si chiama Thea ( più o meno) ha fatto i capricci e l'ha presa male. Mi allunga allora una fotografia comprensiva di numero telefonico di una faccetta color cioccolato da leccarsi i baffi e far crepare tutti gli amici di invidia e mi giura tre volte che il culetto è par suo. Ed insomma, sempre per proseguire alla buona, io li posso avere di che consolarmi in quanto, avendo stima delle mie qualità, non ha potuto esimersi dall'esternare a Thea, o come cavolo si chiama, i sensi di tale stima ricevendone in cambio un'udienza attenta e rispettosa.

E, senza volere forzarmi chiaramente in alcun modo, va detto però che son cose che fanno bene al cuore. Perciò è bene che io ci pensi su e mi prenda tutto il tempo

necessario, d'altronde è universalmente noto che non sono uso ad agir  
sconsideratamente. Così, facendo appello alle mie migliori facoltà, si congeda.

Io resto solo in piedi con la fotografia in mano e guardo il giardinetto ormai vuoto.  
Non so che dire e per fortuna non c'è nessuno ad ascoltarmi. Mi incammino perché sta  
scendendo un po' di frescolino.

Progressivamente la commozione cede il passo all'eccitazione.

# Disfide

(*hommage* à Antonio Pizzuto)

per Giovanni Palmieri, *in viva amicizia*

Dunque ci sono Elvira, Cesira e Ianira; ognuna delle tre è bellissima; ognuna delle tre saggissima; ognuna delle tre onustissima dei dovuti omaggi che non si starà qui ad elencare. Dunque ci sono tre bellissime, ma per il resto niente mele, niente discordia, anzi la più viva e trionfante concordia, tant'è che tutte e tre stazionano spesso nell'omonimo corso. La giornata è di quelle che, ad avere tempo, invitano a stare all'aria aperta seppure urbana, a consumare un gelato possibilmente artigianale e ad abbandonarsi alle libere osservazioni, che raccolte in un solo fascio costituiscono il senso stesso di un'amicizia. Elvira, Cesira e Ianira hanno tempo né vogliono parlare solo del tempo. Questa specifica condizione loro e del loro tempo è transitoria, è noto, e perfino esse lo sospettano, ma intanto, finché dura la transizione, è loro e questo lo sanno bene.

Il mio viene a prendermi stassera con un'automobile decappottabile tedesca o coreana, che tanto sono i prussiani d'oriente, e domani lo vedrete perché domani che avrà il tempo libero verrà a prendermi al gelato con la medesima vettura.

Il mio viene a prendermi con una motocicletta dai dodici cilindri e dai cinquecento cavalli perché ama il rischio & il brivido come attestano i suoi frequenti giuramenti sulla mia immacolata fedeltà. Ma al pari di quello di Elvira, domani ci sarà e lo capirete perché mi presenterò con il casco e vi accorgerete del suo arrivo allorché lo vedrete perché vi sorgeranno spontanee dalla bocca le parole Di quel sicuro il fulmine tenea dietro al baleno.

Cara Elvira, fida Cesira, il mio, domani, forse non ci sarà perché ho il sospetto che lavori per una gelateria concorrente, e stassera forse non verrà neanche con un mazzo di fiori, perché di solito viaggia in bicicletta e i fiori sono scomodi a trasportarsi con quel mezzo, ma quando sentirò vibrare nell'aria scura il mio nome saprò ancora una volta del suo vivido affetto e i nostri sguardi si sospenderanno in mezzo al buio e proverò quel che tutti dovrebbero provare e che nessuno sa come raccontare e mi sembrerà con profondo sprezzo dell'evidenza che le promesse dell'infanzia non siano andate perdute e che quei paradisi minimi illustrino la mia permanenza qua.

Dolce Ianira, tu hai pronunciato queste parole con il tono di chi ritenga che un titolare di una decappottabile non possa sentire i medesimi sentimenti magari espressi dalla medesima apostrofe: e io invece ho parlato dell'automobile per pudicizia verso le cose più importanti, che sono quelle che non si possono vedere, mentre un'automobile si può vedere.

Statisticamente la ragione starebbe dalla parte dell'Elvira, anche se è dubbio che la Ianira abbia detto quelle cose con l'intenzione malevola attribuitale, però l'Elvira rischia di fare la fine della Juventus che per voler vincere tutto la accusano di corrompere gli arbitri. In ogni caso Ramiro è quello di Elvira, Robert de Chiro detto Chirone è quello di Cesira, Ciro, come Ciro il grande, è quello di Ianira.

La sera porta gli abbracci e il sollievo degli amanti e il racconto di quel che è capitato agli amanti fatto dagli amanti stessi. Così anche la

Ianira e il Ciro. Quando quest'ultimo sente della discussione, si inalbera e garantisce alla sua amata che domani ci sarà anche lui e con un mezzo che né la Elvira né la Cesira potranno dire di aver mai visto. La Ianira si schermisce, protesta che non è il caso, ricorda che i pegni richiesti e scambiati sono ben altri, ma in cuor suo già si allarga un sentimento di addolcita soddisfazione e questo la arrabbia perché non vorrebbe ammettere che i provvedimenti di Ciro la gratifichino, quasi volesse negarsi all'appartenenza alla specie umana. Poi la notte, non casta non incestuosa, degli amanti piove con il suo torrente di baci sulle aride terre della desolazione quotidiana; e la notte è troppo piccola, sì, troppo piccolina in ispecie per il Ciro che, terminato il convegno amoroso e coricatosi per la seconda volta nella maniera che sembra più simile alla definitiva, deve porre un limite molto presto a tale coricamento per realizzare il suo disegno.

Per realizzare il suo disegno il Ciro deve contattare un fornaio, un meccanico e un appassionato di vetture d'epoca, ora tra questi tre gli ultimi due sono raggiungibili in orari normali, mentre il fornaio deve essere contattato in quelle ore antelucane che sono per lui quel che il tramonto è per gli altri. Buona e rapida notte Ciro.

Ancora una giornata da gelato e le tre amiche a mangiarlo.

Il mio è sempre in ritardo.

Anche il mio.

Almeno in questo il mio non è da meno.

Perché in che cosa altro è da meno?

Satanassa di un'Elvira che se prende la mira, scocca la freccia dal suo arco. Ma a man mancina si alza un polverone e la Cesira strepita. E' il mio, è il mio che arriva più veloce del vento. O nobile figlio delle nubi, scioglio la treccia, il petto si fa ampio per il respiro e chiudo gli occhi nel saluto.

Robert de Chiro detto Chirone spegne la motocicletta, ne scende, si toglie il casco e risponde al saluto.

Ciao.

Robert de Chiro detto Chirone vorrebbe subito risalire sul veicolo e sfrecciare in una gita sul lago di Pusiano per poi proseguire di su o di giù come un bersagliere ciclista, ma non se ne parla nemmeno. Se ne starà anche lui buono buono come tutti i cristiani di questo mondo a rispettare le convenienze. Da lontano si scorge il profilo di una vettura sportiva che si avvicina con una veloce lentezza, come la martora prima di azzannare la gallina, la quale silenziosamente s'allegria valutando falsamente quella velocità che la tradirà, e alla fine si accosta al gruppo sotto la guida di un elegante giovanotto che dice semplicemente:

Eccomi

E la Elvira dice semplicemente ( ma i soli degli occhi ridono):

Eccolo

E tutti in coro:

Eccoti.

Nessun movimento affrettato, un buffetto e un sorriso: la martora non ha ancora annusato la gallina, come si chioserebbe se ci fosse la minima possibilità che la scena abbia una valenza simbolica, e il pomeriggio si fa da solo. Resta da aspettare il Ciro e gli occhi delle amiche lo chiedono giacché le bocche tacciono. Ciro che si è trattenuto in una bottega di meccanico, ma il tempo passa inesorabile e la Elvira starebbe per dare il suo "sarà per un'altra volta" alla Ianira, quando Chirone dà di gomito al Ramiro, il quale se ne adonta la sua parte, e mormora:

Che cazzo è quella roba lì?

Non ci posso credere un autentico triciclo!

Guidato dal Ciro si avvicina cigolante uno di quei vecchi carretti a pedali a tre ruote che molti prestinaï, ortolani, beccherai e pizzicagnoli usarono un dì per le consegne divenendo fiaccherai di se medesimi.

Ciao Amore.

Ma quello è Ciro.

Sì ragazze, lui ama fare di queste farandolate e buffonerie.

Ma quello è proprio Ciro Ciro?

Se t'ho ben detto che è lui, Cesira.

Beh, allora veramente auguri Ianira, ora noi andiamo a Pusiano.

Sì dobbiamo andarcene anche noi, ma io ti penso, sai? Adesso abbiamo un ricevimento dal console onorario della repubblica calmucca che è poi il dottor De Feo, il ceo di Ramiro.

Le due amiche abbracciano la Ianira con un nonsochè di tenero e flebile e tutti e quattro riservano un cenno della mano al Ciro, il rombo dei motori copre eventuali sghignazzi. I colori del viso della Ianira ci vorrebbero un Caravaggio e un Matisse che si trovassero a passare di lì insieme per renderli. Il Ciro posteggia il mezzo e dice:

Non farai mica questa faccia perché sono in ritardo? Guarda che nella fretta di arrivare ho perfino toccato dentro un pensionato, lui dice travolto, ma esagera. E poi non è che un vecchio triciclo si ripara in due secondi.

Ianira quasi piange, anzi piange proprio.

Cos'hai Ianira?

No la colpa è mia, non è niente, adesso passa. La colpa è solo mia, tu non c'entri e sei meraviglioso.

La colpa di cosa?

Probabilmente la colpa a cui allude Ianira tra le copiose lacrime è quella di non essere restata sul puro terreno della nobiltà dell'animo, gratuita e non soggetta a ritenute d'acconto, e invece di essere scesa sul terreno dei beni simbolici che costano. Ma la Ianira ha dalle parti della cavezza tatuato un aquilotto o qualcosa del genere in una posizione che potrebbe anche essere erotica, non nel senso delle posizioni che si assumono durante l'erotismo, ma di una posizione sulla pelle che favorisce le posizioni che si assumono durante l'erotismo, e il sole illumina anche il suo tatuaggio al pari di quello di altri milioni di donne e di uomini tatuati. E questi milioni di donne e di

uomini si aggirano per le strade, provano le loro gratificazioni e le loro contrarietà e comprensibilmente si compiacciono del loro angolo di pelle marchiata, mentre non più di due generazioni prima quanti scannamenti per impedire che la pelle della gente fosse marchiata e allora sembrò pietra miliare del progresso che la gente, certa gente, non fosse tatuata, ora invece no e qualche precisino magari farà notare che questi sono motivi decorativi e quelli matricolari e sicuramente ha ragione, ma a me sembra che il segreto della vita sia tutto qui e bisogna essere ciechi a non vederlo e si diventa ciechi a vederlo.

## Traversata della città in festa

( scemo di guerra)

*J'ai toujours été étonné du peu de finesse de mes contemporains, moi dont l'âme se tordait du matin au soir rien qu'à se chercher.*

Samuel Beckett

Guadagnano il parcheggio del palasport provenienti dalle loro mezze periferie e dalle loro mezze campagne. Intasano la strada sulle loro vetture dai fanali accesi. Cercano come api impazzite, vieppiù impazzite, il parcheggio e taluni dimenticano le luci accese. Io, che sono come un angelo caduto in volo, resto frastornato dal berciare e abbacinato dall'abbagliare degli anabbaglianti e stordito dalla primavera di colori che lasciano i corpi. Le macchine eruttano fidanzate fedeli ma discinte, cuffie ed auricolari con relative appendici biologiche, fidanzati accigliati ma tonti, pantaloni alla pescatora, goffe scarpe con alte suole, figli troppo giovani di genitori troppo anziani, felpe con scritte anglofone, unghie smaltate, una punta di disagio esistenziale e molta, molta volgarità, zuzzerelloni impomatati in cerca di avventure galanti con le suddette fidanzate fedeli ma discinte, amiche di amiche, trilli di telefoni cellulari, allegre tribù di coglionacci, magliette del centravanti della squadra del cuore, lecca-lecca, mini vertiginose su esili trampoli, gente azzimata, un Ciccio Pasticcio, le gagarelle di qualche discoteca, in generale corpi oblunghi rispetto agli avi per la regolarità della nutrizione e mani più snelle, meno tozze per la diversità delle mansioni ( non sono solo i porcelli ad aver generato grazie ai progressi delle tecniche i loro magroni). Intanto una certa Crì non è più lì, ma forse altrove. Crì, Crì fanno le rauche cicale sue amiche ed io m'immagino una rubizza ragazzotta a cui ballonzola tutta la latteria nell'affannoso tentativo di agganciarsi al gruppo dei compagni perduto. Un'ape tardiva è appartata a causa di una telefonata inopportuna. Altri dileggiano altri, cercano lenti a contatto cadute, telecomandi smarriti e un'autenticità velata, bambini raggiunti da uno scapaccione o più verosimilmente da un diniego piangono troppo copiosamente.

Come contemplo io questo spettacolo? Io, che sono schivo e un po' schifato, cioè sono schivato, contemplo questo spettacolo in modo che è superfluo dire.

La festa. Il palasport di Milano è comodamente raggiungibile sia perché servito dalle linee ferroviarie metropolitane, sia perché posto in prossimità di svincoli autostradali, che lo rendono comodo anche per gli automezzi del contado. All'entrata dell'edificio alcuni giovani d'ambo sessi distribuiscono gratuitamente cappellini di foggia e colore insoliti. Sono dei begli oggetti in tessuto sintetico recanti la scritta, in inglese, tutti hanno bisogno d'un po' d'amore. Anche gli altoparlanti irradiano una canzone che esprime in inglese il medesimo concetto, il quale risulta sottolineato dai gridolini di piacere e scherno. All'interno le luci si spengono e si accendono ad intermittenza, mentre veloci portaordini passano parola dicendo " la ola, fate la ola". Con la modica spesa di poche lire ci si può anche dotare di riproduzioni in cartone d'un bel colore verde di grosse mani guantate particolarmente adatte a garrire durante lo svolgimento della suddetta ola. Diciotto nani di razze diverse indossanti diciotto maglie identiche dicono su di uno schermo della bellezza univoca e convergente di questo nostro mondo, di questa nostra vita. Le

autorità si compiacciono del fatto che questi locali non vengano apparecchiati solamente per i ludi ginnici, ma anche per occasioni fauste e d'intrattenimento sociale. Un cantante ci darà tanto relax e, in via subordinata, ci dirà come distinguere il grano dal loglio. Nei padiglioni ricca abbondanza di generi di conforto. Cosa festeggiano? Non so, certamente non festeggiano la primavera di Aviano, come ditterebbe il Montale, della quale non si peritano punto. Festeggiano nemmeno per partito preso, festeggiano per mancanza d'altra ipotesi, festeggiano perché sì ( o perché no). Io, come si può arguire, mi trasformo in pietra noncurante.

Intanto i diciotto nani si scambiano le maglie sullo schermo e ballano in quadriglie di quattro col resto di due. Poi riattacca la musica ed il concerto questa volta proviene dalla consolle manovrata da una di queste creature della notte spesso latrici di una grammatica biascicata e nominale. Io mi avanzo a guardare ( nessuno mi guarda) la sagra dei miti carnefici che ancora ignorano il sangue. Ma intorno più d'un animo ferve e s'intrecciano le danze ed i pensieri. Le danze ed i pensieri dei festanti.

Io starei per dire qualcosa, per emettere qualche verdetto, quando Jacopo, in cui mi sono appena imbattuto, mi precede.

Sia chiaro che i ragazzi non stanno facendo nulla di male. Sia chiaro che nessuno impedisce a nessuno di fare nulla. Sia chiaro che, se a qualcuno non va bene così, la strada per Assisi ( Assisi, lo splendore che non vuole confortare) è larga e ben segnalata.

Vorrei chiosare argutamente ed impertinentemente, ma è già volato via, come se non ammettesse repliche. Ma ciò non m'impedisce di mantenere il mio disdegnoso riserbo, la mia petrosa noncuranza, il mio camminare ragionando.

Intanto i diciotto nani sullo schermo alzano le mani in aria e le muovono ritmicamente e poi come candida rosa si uniscono in girotondo gridando che questo è l'ombelico del mondo. Dalla consolle s'ode un richiamo scomposto, dalla pista risponde un germogliare di gesti ed invocazioni.

Nel mio solitario disdegno ho trovato un solido appoggio in uno sgabello presso il bancone del ristoro da dove posso contemplare, disdegnoso per l'appunto, le mosse e le moine dei festanti. Dietro di me avverto distintamente il fluire del rum nello scecher e mi ricordo di tante cose, anche superflue. Ma è che io sono cupido del superfluo, basta che l'autocontrollo vigile, anzi carabinieri, scemi in me per un attimo, che mi metto a setacciare con occhio volpino i miei simili. Non è questione del desiderio di una natica, dell'attrazione per una balconata prosperosa di bionda, del bisogno di una parola amica, del caldo piacere d'un sorriso senza secondi fini, è che io proprio ho nostalgia di tutto. La musica rimbombante, la scarica dei decibel impediscono di raccogliere i propri pensieri. Ed in effetti sarebbe opportuno rammentare sempre che queste feste non sono organizzate per consentire di raccogliere i propri pensieri. Se si desidera raccogliere i propri pensieri, è meglio di non venire a queste

feste. Ma l'occhio, prensile, si perde a seguire i volteggi che si producono davanti alla sua pupilla sulla pista da ballo. La voce del barista mi interrompe domandandomi se desidero del ghiaccio nel mio drink. Lo voglio. Poi mi volgo a considerare il bancone, su cui giacciono bicchieri semivuoti, altri rovesciati, zucchero, chiazze di liquidi spiritosi, cucchiaini sporchi e tazzine usate. Quando mi viene servita la bevanda ordinata, tracanno avidamente smettendo per un attimo di sospirare, senza alzare gli occhi e non riesco a trattenere un istantaneo ruttino. Mi avvedo allora che una pupattola dagli occhi sinceri mi sta osservando con evidente fastidio per il mio contegno avido. Ho come un sussulto, punto sul vivo dell'orgoglio, vorrei rivolgerle la parola invitandola a non fidarsi delle apparenze, di un'apparenza, frutto peraltro di un'istantanea dimenticanza di sé, ma quella è già fuggita via in mezzo alla pista da ballo dove non posso né oso seguirla: con tutte le mie pretese che mi vorrei Sordello e son Forese!

L'indomani. L'indomani attraverso i giardinetti con la fronte corrugata, con il viso accigliato e con tutti gli altri ammennicoli somatici che ineriscono più strettamente alla depressione. Questa notte sono andato a letto tardi, ho dormito poco e male, forse avere dei commerci, quantunque misurati coi festanti mi ha impedito il raggiungimento dello stadio rem. Attraverso i giardinetti per fare prima, giacché devo andare non so dove a ritirare non so cosa.

Ohi capo! Capo! Te lì con la faccia tra l'incazzato e l'addormentato. Figliolo. Capo. Mister. Amico. Tu che sembri avere la puzza sotto il naso. Fermati, ascoltami, non sarò una bella figa, ma ascoltami lo stesso: se ben ricordo, tu fosti, prima che io disfatto, fatto.

Apostrofato così villanamente non vorrei dar corda, ubbidendo in siffatta maniera agli insegnamenti materni, che al di là d'ogni babbola sono sempre validi in questi frangenti, ma debbo dar retta a chi bercia inurbanamente. Volgo allora lo sguardo e m'imbatto in uno spettacolo indicibile e disgustoso, che le mie narici prima di tutto hanno avvertito. Si tratta di quello che i francesi chiamano penner, i tedeschi clochard ed i britanni homelett. Cosa potrà mai volere da me questo prodigio esperpentoso? Tutt'al più l'indirizzo del dormitorio pubblico di viale Ortles o della domus pauperis Dei.

Tu hai fretta ed io non voglio farti perdere tempo, capo. Ma una cosa mi preme di dirti: e di tutto quanto capita devi ricordarti sempre che noi siamo in questa terra e di questa terra siamo.

Ma tu chi sei, chi sei?

Tu sai chi sono ( io sono chi sai), chiaramente non sono il messaggero degli dei.

Io lo guardo allibito, egli ha pronunziato una massima bellissima da vergarsi a lettere d'oro nel taccuino rilegato in pelle, che sempre si

dovrebbe portare vicino al cuore, ma poi guardo anche le mani sporche e le unghie lunghe e nere e non so più di che fidarmi.

Gli anni corrono, ma toccherà sempre a qualche dio di riconoscere i suoi.

Un'altra sentenza di abissale profondità, ma come dar retta a costui, soprattutto ora che scoreggia? E' ben vero che tromba di culo sanità di corpo, ma qui si tratta della salute dello spirito. Ed è certo che non sia un messaggero degli dei, questi viene preannunciato dal profondersi di un odore di ambrosia e rose e non dal puzzo di merda. Poi m'illumino.

Io so chi tu sei: sei un santo bevitore!

Astemio ( e giù un'altra scoreggia), al massimo un'alimentazione sbagliata.

Porta le scarpe da tennis buche, brandelli di pantaloni di nessun colore, una blusa indicibile. Ora comincio a sentirmi un po' a disagio a discorrere con questo signore che non sembra far molto caso a dettagli relativi alla pulizia intima, ma è salace pronto alla battuta.

Non è vero che ci sono più cose tra il cielo e la terra di quante si possano immaginare. Ogni cosa che c'è le scavano fuori con i sondini e le misurano.

Quando ci si intrattiene con una persona maleodorante, non importa la qualità della puzza se sia organica o acquisita, dopo pochi istanti tutto l'olfatto è impregnato dell'odore che assorbe ogni concentrazione nello sforzo di resistere. Allora l'intero mondo appare sub specie excrementi, o urinae o sudoris, fa lo stesso. E' una prospettiva nuova, ma che non può essere mantenuta a lungo. Ogni esperienza totalizzante è per sua natura istantanea, frammentaria. E' un bric che per un attimo si spalanca e poi non lo trovi più. Occorre pertanto che mi congedi dal puzzone, augurandogli tante cose. Lui si commuove e mi vorrebbe abbracciare, io scarto di lato.

Io vorrei esprimere il mio dissenso dalla realtà senza avere la puzza sotto il naso. Non è colpa mia se non ci sono risorse adeguate per questo nobile fine in questo momento. Quando osservo le facce dei sonnambuli che circolano per Milano fremo tutto. E' una città che sta tirando le cuoia, lo fanno tutti, e nessuno fa niente. Ma intanto m'è venuto appetito e ciò è bene perché l'ora è giusta e comunque l'appetito è sempre un fenomeno positivo in una società di anoressici.

Capto con la coda dell'occhio la lettera m che campeggia su una vetrina di un ristorante appartenente ad una nota catena specializzata in pasti veloci e mi ci avvio. Faccio diligentemente la fila alla cassa e, arrivato al mio turno, ordino.

Lasagne e coca , small.

Che scherza?

Per significare di no, assume ordunque il mio viso l'espressione d'un cucciolo di bracco mansueto, che non farebbe mai nulla di tutto questo.

Cosa c'è che non va?

Qui! Le lasagne qui!

Credevo che, fuori dalle pastoie della burocrazia, ogni cliente potesse esercitare il proprio diritto di scelta.

Basta con queste facili ironie stronze (stronzo!). Noi ci informiamo a criteri di performatività, dettati da una pragmatica senza alcuna pretesa di validazione universale come nei saperi narrativi. Basta con queste ironie: perché non aggiungi anche un bel 'Spaghetto tu me provochi, mo' te magno'?

Sollevo gli occhi a guardare la cassiera, ma da sotto la visiera del cappellino rosso spunta solo la coda bionda dei capelli; d'altronde mi era stato detto che in questi locali assumono delle studentesse di filosofia che hanno bisogno di arrotondare (o forse me lo hanno raccontato a proposito delle intrattenitrici di un night-club o delle animatrici di un villaggio turistico o delle commesse di un padiglione fieristico). La cassiera pigia un bottone, e nel farlo intuisco sulla maglietta le fattezze dei suoi seni, che devono essere belli e proporzionati. A nulla sono valsi la mia aria da bracco, il mio sguardo da bracco, il mio portamento da bracco.

Arriva il direttore del personale. E' un ragazzo delle Puglie, molto umano, che mi prende sotto braccio e mi porta a passeggio, guarda la volta del cielo, anche se è giorno e mi parla del suo paese, del mare, del passeggio, di certi fioroni e certe pesche che noi qui manco ce li sogniamo. Mi chiede come stanno in famiglia, se ho problemi, se ho la ragazza, se no perché no, se alle volte non mi sento stressato da tutto questo (sì molto stressato). Parliamo di come va il campionato, di come va il lavoro, dei mutui delle case, due battute sul tempo, considerazioni sul traffico e sul problema della penetrazione della falda acquifera nelle gallerie della linea verde della metropolitana, di come è bello star seduti al tavolino d'un caffè a vedere le ragazze passare. Mi confida che la ragazza onesta entro i venticinque sposa, che qui a Milano ci si diverte, ma ne vuole una di giù e mi consiglia anche in questo senso, anche se forse per me è diverso. Dopo avermi sciorinato tutta la propria riconoscibilità sociale, mi riaccompagna al suo ristorante e mi spiega che oggi è in qualche misura la mia giornata fortunata perché quando ho chiesto quello che ho chiesto di clienti c'erano solo filippini che non hanno capito. Capace che lasagne in filippino vuol dire merda secca o entelechia o nulla di tutto questo. Io che agisco ancora alla bracco chiedo:

Ma cosa c'è di male?

Le lasagne non ci sono. Le lasagne le fa la mamma e finché ci sarà una mamma italiana, ci sarà la lasagna italiana. Questo però riguarda la casa. Noi non abbiamo nulla contro la libera scelta individuale, purché non sia organizzata.

Poi mi propone un'offerta speciale: se compro la coca e un panino (dunque metà della mia richiesta è stata accolta!), me ne regala altri due con le patatine fritte, small. L'offerta è buona, conosco gente che per molto meno ha venduto la fidanzata, ma tengo duro lo stesso

sulle patatine e spunto un large. Con il mio bel vassoietto pieno mi siedo, guardo dalle vetrate la strada e indugio a pensare alla grave condizione della lasagna, che rischia la sparizione. Ne sono molto preoccupato. All'uscita del ristorante sono anche colto da un breve accesso di aerofagia che non esito ad attribuire alla cattiva qualità di questa cucina barbara.

Ad un semaforo da cui mi occorre spesso di passare c'è un pistolino scalcagnato con un maglioncino bucato ed i capelli sporchi che chiede la carità. Un amico mi ha raccontato tempo fa che spesso questi bambinetti sono rapiti dal loro paese e costretti a viva forza ad andare sulla strada, talvolta battuti crudelmente. Allora cominciai a dare delle piccole prebende al bambino, acquisendo così la sua fiducia e, ciò che importa, il suo sorriso. So benissimo che nulla si risolve così, ma qui nella valle del peccato mi piace di far qualcosa che non abbia il sapore solito e vieto. Io pratico questo umanesimo sommario e minimo così alla buona. Non mi sento qualcuno, non mi sento migliore quando mi soffermo a scherzare con questo bambinetto, non ho pretese con ciò di istituire una mia attendibilità morale. Semplicemente è piacevole fare le cose perché vanno di farle. E' come scoprire un orto nel cuore della metropoli e starsene lì a sentire i rumori della verdura, prima che la città ( con i suoi inverni) ripigli il sopravvento. E poi mi rilasso anche.

Ora tornando a casa, prima di affrontare le dure incombenze della serata, avrei bisogno di dare un millelire al pistolino e di riceverne in cambio un caldo sorriso che sappia d'umanità. Ma non lo trovo, anzi al suo posto trovo un ragazzotto più grandicello, che ho già visto in compagnia del pistolino. Mi viene in mente che i cuccioli di certi cani bastardi sono dei batuffoli tenerissimi e poi basta che crescano un po', non ancora adulti, perché assumano il solito randagio aspetto feroce. Ma quel che più mi fa incazzare è che alla mia domanda dove cazzo sia finito il pistolino questo cazzo di mendicante mi risponde che è stato trasferito, cazzo! Che cazzo vuol dire che è stato trasferito? Non c'è mica l'esercito, neanche quello della salvezza, che lo possa trasferire così. Lo guardo in cagnesco, anche il bastardo mi guarda e non penso che sia disdicevole per un italiano di quaranta anni accapigliarsi con un balcanico di quindici. Lui mi fa segno di andarmene, perché evidentemente gli rovino la piazza. Ma io non me ne andrò senza sapere dove si trova il pistolino. Adesso, come sarebbe logico, mi aspetto che saltino fuori dietro un cenno di questo due energumeni a menarmi per la mia insistenza e pertanto mi poso da pugilatore. Ma l'ex bambino non fa nessun cenno, sbuffa e s'accomoda sul marciapiede. Io mi accuccio di fianco a lui. Mi chiede se voglio veramente sapere dove è finito il pistolino. Certo che sì. Mi chiede se ne sono veramente sicuro. Pur rabbrivendo, non sfuggo alle mie responsabilità e mi preparo a sentire la tremenda notizia. Ancora una volta ripete l'interrogativo circa le mie intenzioni. Questa

volta do segno di annoiarmi alle sue manfrine e lo metto alle strette. Con lo sguardo gli faccio capire che non è il caso di continuare a tergiversare. Allora lui mi dice testualmente che, per così dire, se mi interessava tanto il pistolino potevo adottarlo, potevo prenderlo in carico, ora invece potrei anche smetterla di spaccare i maroni a uno che lavora.

Il bastardo si alza e scatta via, poi si volge, giunto a distanza di sicurezza, e mi fa le ficche ed anche il gesto dell'ombrello. Ma io, pur ficcato ed ombrellato, non gliene voglio e grido soltanto e faccio cenni.

Sciuscià, sciuscià, resta qua.

Sì viaggiare, dolcemente accelerare, viaggiare via da questa valle di lacrime grazie ai miei risparmi diligentemente raccolti in questa valle di lacrime. Gli amici mi hanno detto che c'è una piccola agenzia di viaggi dalle parti di Porta Ludovica, dove si possono trovare prezzi interessanti e viaggi insoliti. La ragione sociale dell'agenzia, 'Le macchie lunari', è inconsueta e dunque attrattiva. Le offerte sono per località quasi sconosciute e molti viaggi sono di sola andata. Io entro guardingo e la ragazzotta, impegnata al telefono, mi cenna di accomodarmi. Durante il suo colloquio osservo i manifesti dei paesi tropicali, i planisferi, le pubblicità di stazioni balneari eleganti. Mi piacerebbe di perdermi in una di queste immagini ( vedi un po' l'originale grillo che mi salta per la capa) ed inseguire su qualcuna di quelle spiagge una delle avvenenti mulatte che, pur non riprese nelle fotografie, popolano implicitamente i luoghi decantati nelle immagini. Sarebbe bello di vedere se nel Furioso o nel Mondo come volontà c'è un qualche passo che metta in correlazione l'infinita capacità dell'uomo di desiderare con la sua finitissima capacità di individuare oggetti del desiderio. Ma mentre sono sul più bello di questa incantata banalità, la ragazzotta, sempre impegnata al telefono, mi indica il titolare nelle fattezze d'una chimerica apparizione sulla soglia d'una porta che porta in uno scantinato o in un retrobottega.

Il titolare è un uomo di mezz'età, mezz'altezza, mezzo pelato, ma nei suoi occhi sembra albergare la flebile traccia della sagacia e dell'ardimentosità di un Matteo Ricci. E' appena un'ombra. Il titolare mi chiede lumi sulle mie destinazioni.

Non saprei, partire è un po' morire, dovrebbe essere un luogo caldo, riposante, un campo d'esperienza, io non so esattamente, qualcosa con un promontorio, poco contaminato, quasi per nulla, magari con delle rovine per una gita, qualcosa di non troppo eccentrico, ma profondamente differente, insomma un altro luogo. Insomma il titolare guarda me e sopra tutto il deplorable spettacolo della mia confusione. Poi cala l'asso.

Avere delle incertezze, portarsi dietro quel vago senso d'insofferenza e soprattutto noia, che può essere provata solo dall'animo nobile, avere una sotterranea insoddisfazione che cova

come la brace sotto la cenere ed anche soffrire di quei fastidiosi bruciori di stomaco è naturale oggidì giacché la vita moderna è frenetica e logorante, talvolta avara di soddisfazioni, benché non scavra da pericoli. Naturale dunque aver bisogno di riposo, naturale accostarsi a questa evenienza con un qualche po' di confusione. La nostra società è dominata dalle macchine, non dall'uomo sull'uomo, ecco dunque la necessità di prendere periodi di intenso riposo. Ma la scelta del luogo non può essere effettuata a casaccio, ogni spirito deve trovare il suo a lui proprio riposante albergo, specialmente quando spende del suo. Non si può giocare a mosca cieca con il proprio benessere, si deve operare una scelta ponderata, che riposi sulla consapevolezza che nessuna se pur minima valutazione relativa al proprio godimento è stata tralasciata, di modo da poter mormorare sulla spiaggia al tramonto " ho per me il meglio del meglio". Proprio per aiutarla nella scelta del luogo ideale ove ritemperarsi posso offrirle una novità, un ultimo grido come solo una società dominata dalle macchine può garantire. Si tratta di una macchina virtuale che attraverso le sue zumate può portarla a fare dei sopralluoghi molto accurati nelle località che saranno oggetto della sua scelta. La corresponsione di un moderato contributo per l'uso di tale macchinario non sarà certo un ostacolo per Lei.

Sebbene perplesso, accetto.

Vengo introdotto in una stanza sotterranea, al cui centro si trova una poltrona da dentista, però più piccola, però più scomoda, una poltroncina girevole a cui è connesso una sorta di timone che è agganciato a un ripiano chiaramente telematizzato ed informatizzato.

Questo è un apparecchio derivato dai simulatori di volo dell'aeronautica militare e dunque è un apparecchio che simula derivatamente i voli.

L'apparecchio è in sé molto semplice nell'uso, benché tecnologico: al timone corrisponde un vettore sul planisfero elettronico che si trova sul ripiano. Le immagini e le simulazioni dei luoghi appaiono sulle pareti della stanza. Indirizzando il vettore in una data regione, la visualizzazione di questa apparirà sulle pareti con effetto di piena immersione e considerevoli margini di definizione in virtù dello zoom, il bottone a destra del timone. Un aggeggino da poco in realtà, che ricorre ai residuati di tecnologie non troppo avanzate, che sembra creato da uno con pochi soldi, con in testa un po' di fantascienza anni settanta e qualche mediateca all'estero.

Allora mi seggo sulla poltroncina, come dallo stomatologo, provo quel tanto d'emozione nel sentire i rumori dietro le mie spalle ( come quello dei trapani). Poi le luci si spengono e mi trovo immerso nel cielo sopra piazza Duomo con tante scope volanti che portano via tanti barboni.

Sento della grida alle mie spalle, qualcosa come 'usi il timone'. Allora chiudo gli occhi, raccolgo le idee e senza guardare dove, benché sappia benissimo di volgere a mancina la virtual barra, viro con energia. All'improvviso apro gli occhi e mi trovo immerso nelle

nubi del cielo, poi vedo un fulgore improvviso ed emerge il profilo di un aeroplano supersonico di linea, mi avvicino, lo supero velocemente, riuscendo però a vedere distintamente mani che mi salutano e volti che mi sorridono dai finestrini. Irrompe allora una vocina elettronica "Salve sono il simulatore automatico Astolfo. Volete fare un'impennatina? Schiacciate il tasto 'pigia' sul timone." Lo schiaccio e subito m'impenna verso gli spazi siderali, attorno a me il cielo stellato e in un angolo il pianeta azzurro o verde o marrone. Mi pare anche di sentire un valzer di Strauss. E ad un certo punto mi sembra quasi di allunare, ma non c'è requie e subito scendo in picchiata ( musica: la cavalcata delle valchirie, anche se io personalmente preferirei l'aria di Cherubino). Scendo in picchiata precipitevolissimamente. Davanti a me si apre di nuovo il bianco, ma questa volta non sono le nubi, bensì le nevi di uno dei poli. La velocità aumenta e sto per schiantarmi al suolo, quando un orso bianco con in testa l'elmetto da ghisa mi ferma e mi fa girare a sinistra. Per scaricare l'adrenalina ( ovviamente), fischiavo il kyrie della piccola messa solenne. Il volo, il folle volo, riprende e finalmente avvisto terra. Ora scendo dolcemente e man mano che avvisto le palme e la spiaggia, avverto di essere giunto in un paradiso con tutti i comfort. Tuttavia con mia sorpresa nel planare, pur dolcemente, supero la spiaggia e mi trovo in mezzo al mare. Per l'esattezza mi trovo sulla cresta di un'onda su di una tavola da surf. Cavalco questa prima onda, ne cavalco una seconda, finché una terza immensa viene che tre volte fa girare la tavola, poi il mare si richiude sopra di me.

Splasc!

Se non son morto ora, non son morto più.

Zero a zero

Ma io ti dico, tu dagli fiducia alla squadra tua. Se anche il campionato va male, la posizione di classifica è anonima, l'eliminazione dalle coppe già avvenuta, perfino la fortuna ci ha abbandonato e la sfera maledetta incontra il legno, quando già ti aspetteresti che sia avvolta dalle gioiose spire della rete, io ti dico: tu dagli fiducia alla squadra tua. Se il disappunto ti assale, questo mal sottile che rode dentro, che ti conduce brano a brano a cercar la rovina di te medesimo con la voluttà del vaffanculeggiare tutti quanti, come quella volta che la contestazione dagli spalti della Nord partì ancor prima del fischio di inizio quando vedemmo apparire le amate maglie nerazzurre, quelle stesse che una settimana prima all'Olimpico contro una formazione di cadaveri ambulanti erano state infangate dall'ignominia e dal ridicolo dei loro portatori, gridando all'indirizzo di queste "Campioni, campioni, ma solo coi milioni", "Andate a lavorare", "Tutti in cantiere", "Bastardi capaci solo di andare a fighe in discoteca", che pure è una discreta abilità, e causandone indirettamente l'ulteriore sconfitta. Se il disappunto, che rosica rabbioso entro di te la tua ragione e il tuo amor proprio, sale nel trovare realizzato sul terreno di gioco il naufragio del progetto e della speranza a causa delle indecorose giocate di attaccanti indolenti, che magari non sono indolenti, ma giocano con le infiltrazioni o sotto antibiotici e tu non sai cosa vuol dire giocare con le infiltrazioni o sotto antibiotici, tu dagli fiducia alla squadra tua. La vita è un'ottima metafora per il calcio. E allora io ti dico, tu dagli fiducia alla squadra tua: forse non la meriterà, anzi probabilmente non la meriterà, ma tu lancia il cuore oltre l'ostacolo. Essere tifosi è come scegliere un oggetto d'impegno nella vita, non importa quale, perché queste cose veramente non importano, e a quello dedicarsi con ostinazione e passione. Nel conflitto tra ragione e sentimento è sempre il secondo che prevale. Tu allora dagli fiducia alla squadra tua.

Oh, Jason è un casino bello di parlare con te perché mi sembra di essere non a San Siro, ma alla Sorbona.

Sì, Marcone, tieni conto che però sarebbe più corretto dire `è un casino bello di ascoltare te' perché tu non hai mai parlato, hai solo ascoltato. Non c'è stata conversazione tra noi perché io sono sempre stato il mittente e tu sempre il destinatario della comunicazione. La conversazione si ha invece quando di volta in volta il mittente e il destinatario si cambiano di posizione.

Nel bar sotto la curva nord di San Siro si trovano questi due cristi di Jason e Marcone, due cristi come tanti altri, venuti su con le onde e con le onde, a suo tempo, destinati a rifluire. Come gli altri, attendono di entrare alla partita dell'Inter e qualcuno con cui hanno un appuntamento. Come gli altri, hanno dipinto in volto i colori della delusione, lo zero a due subito dall'Inter in un campo di provincia come quello di Perugia una domenica fa e la negativa prestazione del difensore centrale Tombolato. Non che Tombolato sia un pessimo giocatore, anzi tutt'altro: difensore centrale aitante dalle leve lunghe, particolarmente adatto al gioco aereo, può anche sostenere il

centrocampo con un piede discreto nei lanci, certo nella difesa a quattro bisognoso al suo fianco di un brevilineo più portato alla scatto di quanto sia lui. Al suo fianco invece un alto lungo scandinavo ancora più lento e per di più davanti un mediano sempre pronto a perdere la palla e mai a conquistarla. "La puta che te parìo me lo suca" gli disse il centravanti argentino del Perugia nel saltarlo sullo scatto presentandosi solo davanti a Cumano. Tombolato è una persona decente, corretto con i compagni e al di fuori delle beghe di spogliatoio, seriamente impegnato in un'associazione cattolica di volontariato, Tombolato è una persona decente che non salta mai gli allenamenti, rispettoso della maglia che porta, uno di quelli dei quali il direttore sportivo dirà, quando sarà un po' più anziano, 'un autentico esempio per i giovani'. Tombolato è una persona decente, ma nell'uno contro uno in velocità con un guizzante centravanti di baricentro basso è destinato a soccombere, soprattutto se a centrocampo il mediano non lo protegge e non ritorna, ma protervo s'ostina a cercare di saltare il suo uomo. E la gente s'incazza. Tombolato si allena con regolarità, non fuma, mangia correttamente, ha il volto gentile e onesto della gente di campagna di un tempo, in una circostanza, che qui è pietoso tacere, aiutò un compagno in un frangente difficile, se non drammatico, e oggi al primo errore anche veniale verrà fischiato dal suo pubblico. D'altronde sono professionisti pagati milioni e milioni anche per questo. Impazzire, Tombolato, impazzire.

Jason e Marcone, come gli altri del resto, stanno al bar sotto la curva nord perché aspettano qualcuno. In particolare aspettano la Roby che è la non si capisce bene di Jason; d'altronde è una situazione tipica della contemporaneità quella in cui non si capisce bene cosa facciano due. Stanno insieme? No sono solo amici, anche se trascorrono molto tempo assieme, prima di prendere una deliberazione di qualsiasi entità informano dettagliatamente l'altro e hanno una loro canzone. Magari non stanno insieme ma intrecciano commerci carnali l'un con l'altra, magari stanno insieme e per scelta comune non intrecciano detti commerci, magari a settimane alterne. "Sono veramente solo amici", così spesso si esprime la migliore amica di lei, "Ma se lui mi ha detto che sono andati in camporella e lei gli si è data alla pecorina" replica un sodale da bancone del bar di lui, va be' è un'amicizia alla pecorina. Ad ogni modo la Roby esegue abbastanza prontamente gli ordini di Jason. Più facile decifrare i rapporti della Roby con Marcone: inesistenti e neanche troppo garbati (le forme sono tutto).

Gli occhi di Jason dicono delusione quando vedono arrivare la Roby che calza comode scarpe da ginnastica, veste pratici e attillati pantaloni sportivi, indossa una variopinta maglia felpata e una sciarpa con i colori nerazzurri e la scritta rosa "Pink ladies". Gli occhi di Jason dicono delusione perché egli aveva chiesto alla Roby di vestirsi da donna con una gonna sommariamente breve, le calze, certe calze, e soprattutto le giarrettiere. Gli occhi di Marcone non dicono nulla per la

difficoltà sua e del suo vocabolario a collocare con più precisione il termine giarrettiera entro una vasta area semantica grosso modo delimitata dai sostantivi clitoride ed oroscopo. Si sa che la scuola italiana non è più quella di una volta.

La giarrettiera! Ti avevo parlato delle giarrettiere sai, ti avevo detto di presentarti con le giarrettiere.

Quella sbatte gli occhi e fa presente in un sussurro foriero d'altri sussurri che tutto ciò è soltanto rinviato, che il diniego non è assoluto, ma circostanziale. Non si può andare in curva con i tacchi, la gonna e così via, soprattutto in una partita tesa come quella che si annuncia oggi contro la Roma. E poi la Roby un pochino piccata chiede al suo verosimile drudo se la trovi desiderabile solo con le giarrettiere.

Cosa c'entri tu adesso? Ti ho solo chiesto di indossare le giarrettiere e tu non lo hai fatto.

La Roby è sempre più piccata perché, per quanto lo consenta la tenuta casuale e sportiva e presente, non ha certo rinunciato a qualche dettaglio meritevole di un occhio maschile più attento. E poi il desiderio che non ha regole precise, ma è la forza che muove tutto, talvolta si fissa su questi oggetti, detti per l'appunto oggetti del desiderio. Ma, come direbbe un filosofo non sprovvisto di profondità linguistica, bisogna passare dagli oggetti del desiderio al desiderio degli oggetti ed è forse questo passo che Jason non osa compiere. Il sole alquanto pallido è peraltro alto in cielo, Marcone contempla la scena con occhi rotondi e Jason sbotta.

Speriamo in Zanica almeno.

A queste parole l'irritazione della Roby cresce inevitabilmente: Zanica, a dispetto del bel nome leggiadro, non è una pulzella più spregiudicata della Roby nell'arte del vestirsi discinta, ma è un giovane di indole generosa che ha l'incarico di portare i panini per tutti e quattro, che tutti e quattro amano consumare all'antica sugli spalti dello stadio poco prima dell'inizio della partita. La roba che ancor l'offende è poi che a parer suo Zanica non è molto stimato dal gruppo, cioè da Jason, sempre a parer suo ingiustamente, come evidenzerebbe l'eponimo di questi che poi è un ortonimo del paese da dove viene, perché lui al secolo si chiama Gianguido Rezzonico. E qui forse l'interpretazione della Roby è eccessivamente ingenerosa perché in realtà anche numerose famiglie europee di sangue blu hanno come nome un ortonimo, quali i Savoia, i Sassonia-Coburgo, i Giacobazzi. Zanica è un giovane generoso che porta i panini per tutti e quattro, che amano consumare sugli spalti e ama la sua squadra di un amore puro e senza riserva come attesta la sciarpa che suole portare al collo durante la partita: nerazzurra con la scitta in giallo "Per la legge delinquenti per l'Inter combattenti". Arriva Zanica.

Ma gioca ancora Tombolato? Quello si è bevuto il cervello e si ciuccia lo stipendio.

Zanica, hai portato i panini?

Jason non ama parlare di tattica e formazioni con i propri sodali, al massimo elargisce qualche commento durante la partita del tipo "Non giocano negli spazi" o "Ma devo curarlo io il sette?". Jason non ama parlare di tattica e formazioni come se fosse qualcosa di superfluo per lui discutere di queste cose con i compagni di partita. Zanica ha portato i panini. Lo annuncia a Jason prima ancora che la scontata risposta affermativa del predetto, un odore intenso.

Zanica cosa hai messo nei panini?

Il gorgonzola.

Come il gorgonzola?

Tu non mi hai detto cosa dovevo metterci dentro e a me piace il gorgonzola.

Sì, va bene in definitiva sono affari tuoi: solo sarà tutto più scomodo. Zanica ti ricordi quella trasferta di coppa in Spagna in cui ebbri di gioia cantavamo nel silenzio totale dello stadio sconfitto.

Jason, come potrei dimenticarlo? Fu una delle emozioni più belle di questo intervallo che mi vede qui nel mondo.

Ti ricordi dei nostri gesti, dei nostri canti, dei nostri balli? Ti ricordi dei sorrisi muti che ci scambiavamo? Ti ricordi di quella birra che ci dividemmo sorso a sorso? E quella sera nulla sembrava contenerci. Ti ricordi il nostro rauco gracitare quando i nostri facevano scorrere la palla con quell'eleganza innata che la certezza della vittoria conferisce? Quello che avevamo in cuore non bastavano le parole a contenerlo. E noi eravamo lì, duecento passerì infreddoliti che avevano valicato i passi impervi di una strada impervia per essere lì a vedere disegnarsi sul terreno di gioco le nostre speranze. Ti ricordi? Perché se ti ricordi sarai tu a portare dentro i panini.

Zanica si ricorda. A questo punto Jason tira fuori i bulloni per fare gli scontri con i tifosi avversari e chiede a Zanica di metterli dentro i panini perché sfuggano alla perquisizione delle forze dell'ordine, ma l'odore di gorgonzola potrebbe eccitare i cani antibullone. I bulloni sono avvolti in un foglio di giornale e Jason spiega a Zanica che rischia di sporcarsi le mani, per questo erano preferibili i panini al prosciutto, e inoltre prima di tirarli bisogna pulirli. A Marcone che domanda come tirarli Jason risponde che basta una giarrettiera e che qualcuno avrebbe dovuto portarla, guardando espressivamente la Roby. Ma l'ingegno di Jason escogiterà sicuramente una variante. E Marcone sospirando:

E tutti questi sacrifici, incocciando magari in un Tombolato in giornata no.

Marcone, tu sei l'unico ad avere il senso tragico delle cose.

Gli dice Jason, pensando che sarà Marcone a scagliare i suddetti bulloni sulle teste dei malcapitati romanisti. Il problema del gorgonzola è anche che bisognerà lavare i bulloni prima di usarli perché non si possono lanciare bulloni sporchi di gorgonzola. Non si può dare fiducia alla propria squadra lanciando bulloni immersi nel gorgonzola e più in generale nel formaggio, anche se forse sarebbero ammissibili certe forme di roquefort artigianale, per difendere le quali

la gente va anche in prigione. A questo proposito Jason ha modo di affermare quanto segue:

Noi che ci slanciamo nel nostro oggetto d'impegno, e veramente non importa quale, dobbiamo farlo in maniera non dozzinale: colui che sarà ferito dal bullone merita il nostro astio e il nostro rispetto; non possiamo umiliarlo con un bullone non pulito e per di più sporco di gorgonzola.

La Roby allora comincia, con tono querulo, a protestare che non si può esporre Zanica al rischio maggiore, che è quello di portare i bulloni dentro lo stadio. Si chiede ancora perché non sorteggiare o perché non affidare l'incarico a Marcone. Zanica replica con uno stentoreo "Io non mi sottraggo".

La Roby afferma che questo è uno sporco gioco e nessuno batte ciglio a tale affermazione, forse perché non è del tutto chiaro il suo senso. La Roby dice anche sotto voce a Jason "Perché lui? Perché lui e non un altro?". La Roby accampa mille ragioni. La Roby è colta da un accesso di pietas e questo accesso perdura, vieppiù cresce e si propaga alle cose del mondo e crea nuove ragioni e formula nuove obiezioni, finché Jason prende la parola.

Ci vai tu, allora?

I quattro si avviano mestamente all'entrata, seguendo peraltro quell'ordine sparso concordato meticolosamente prima con Jason, come si esprimerebbe Marcone, o diramato meticolosamente da Jason, come preferirebbe dire lo stesso Jason.

La partita si disputa in un pomeriggio domenicale e primaverile e ancora freddino, ancorché allietato da un pallido sole che consente agli spettatori di sfoderare i loro occhiali da sole. Le due formazioni hanno visibilmente più paura di perdere che desiderio di vincere, come un sano spirito agonistico imporrebbe. Va da sé che Tombolato al primo appoggio sbagliato, che peraltro arriva molto presto, sente sul collo i fischi del pubblico. Il pubblico non gli perdona nulla e, come si è visto, sono solo affari suoi perché si tratta di un professionista profumatamente pagato e se non gli va bene così, può sempre andare a lavorare. La fortuna però è amica di Tombolato che l'unica corbelleria grossa in difesa la commette lo svedese, senza che peraltro gli avanti avversari ne sappiano trarre vantaggio.

Jason, Jason hai visto?

Non c'è niente da vedere, Marcone, è una partita che va stancamente a morire senza che nessuna delle due squadre abbia voglia di vincere.

Jason non riesce a trattenere un moto di stizza nei confronti dell'entusiasmo sovraeccitato di Marcone che strepita di ogni minima cosa non in quanto minima, ma in quanto stupida. E tuttavia un fatto nuovo si produce e Jason si accorge che è già tempo di togliersi gli occhiali da sole e che il tempo è trascorso in maniera impensata, nonostante la noia della partita faccia pensare che il tempo non scorre velocemente. Tra breve l'arbitro fischierà la fine. I panchinari continuano a riscaldarsi con una lena affievolentesi perché sanno che

il lembo d'incontro a loro concesso sarà trascurabile. Il triplice fischio di chiusura restituisce a molti degli spettatori quel po' d'inquietudine che nasce da una sorpresa, che non avrebbe dovuto essere tale, ma che pure è stata sorprendente. Ma la visione della città dall'alto di San Siro è maestosa. Nello scendere le rampe Jason si accompagna alla Roby cingendole le spalle con il braccio sinistro.

E guarda poi per Zanica non ti devi preoccupare particolarmente. Non è che abbia perso una grande partita, anzi diciamolo il più squallido degli zero a zero. Stasera o piuttosto domani lo libereranno e poi al massimo per qualche mese dovrà a firmare in commissariato la domenica anziché andare allo stadio.

Ma perché?

Capita che ci sono quelli che danno fiducia alla squadra loro in una giornata sbagliata e finiscono in un certo modo, ci sono quelli che per accortezza o per fortuna la danno in una giornata giusta e la loro sorte è di tutt'altro segno. In entrambi i casi la passione è sempre la stessa e questo è di consolazione perché significa che non è questione della generosità di Zanica, egli difatti è molto generoso, ma piuttosto delle circostanze in cui quella si estrinsecò. E non è nemmeno vero che la sacrificale generosità di Zanica salvi il mondo, anche se gli altri non se ne accorgono: il mondo resta imperterrito, il generoso agisce da generoso e le cose capitano così. Certo, se avessimo avuto anche il numero di casa e non solo il cellulare, quanto meno avremmo potuto avvertire la madre.

## La notte di Valpurga

*Con indosso la muta elettronica  
il mite cittadino caccia il giaguaro  
ruotando casalingo su se stesso.*

Andrea Inglese

Ed è pure bello di godere dell'aria frizzantina d'autunno passeggiando per le vie al tramonto. Prossimi, sebbene ancora lontani, sono i freddi geli della stagione morta. Il sole, lesto a spegnersi, butta da dietro i colli degli squarci luminescenti sulle foglie secche che stanno, cadute, ai piedi dei possenti tronchi in un lungo viale alberato quale corso Mameli. Non è il lampo al magnesio, il fendente inclinato di una tela barocca, ma l'allegro pastellino del bambino che, incerto tra il giallo e il verde, disegnerà sull'astro sorriso umano. Se percorrendo corso Mameli si alza lo sguardo, si può sorprendere ancora un raggio del sole che corre alla sua tana. Allora può capitare che un soffio di scanzonata gioia si diffonda nel viale sulle note del crepitio che fan le caldarroste dal carretto del venditore ambulante: son solo loro a danzare, benché lo desidererebbe anche qualche passante per poi poter respirare a piene narici l'aroma di un nonsoché che il vento si porta addosso.

Avanzando e seguendo l'intero corso Mameli, quando diventa via Venti Settembre e poi ancora si dirama nella frazione di Sant'Antonio, si giunge ai colli e, dietro di quelli, ai monti. Se si volta indietro il piede, si torna verso piazzetta Duomo; se prendi gli incroci a man diritta arrivi a Collebeato, dove c'è il Santuario, se vai a mancina incontri piazza Repubblica ed ancora l'antico quartiere di Campofranco. E' bello di restare un attimo fermi a sondare coi polmoni il mondo nel mezzo di corso Mameli, crocevia di così opposti sentieri. E' bello di scorrere con la mente questa città così piccina, così vicina ai monti, così vicina ai laghi, così prossima ai colli, così prospiciente al mare, così finitima alle messi da mietere nei campi d'estate, così vicina alla vita. Vi è un istante appena prima del tramonto, appena prima che accendano le vetrine, in cui tutta l'anima è riassunta in questo luogo, in questo istante. Nell'atmosfera si respira qualcosa di sospeso e si avverte il debole bagliore di una luce ramata, soffusa: sensazioni uniche di momenti magici. Subito dopo si accenderanno pure i fari nelle case, nei negozi, nei lampioni, ma in quell'attimo ognuno dimentica le angustie e i carichi della quotidianità e sente, leggero come una piuma, il pulsare dell'esistenza. E' brevissimo.

Anche la piccola, dolce, graziosa Velca Boccaletti si trova in quella strada, con quella luce, in quel medesimo istante, con tale attitudine nell'anima. Anche Velca ha appena desiderato danzare sul tempo delle castagne e la sua indole l'aveva già indotta a battere sul selciato i primi passi, quando s'è avveduta dell'imbarazzo che il suo contegno avrebbe forse causato in qualcuno tra i passanti spezzando così l'incantesimo. Prontamente allora è interrotto quanto dianzi aveva accennato per tornare a godere il prodigio del frangente, ma, come dice il poeta, basta distrarsi un attimo che è subito sera. E difatti repentinamente nulla e nessuno intorno alla piccola Velca, unicamente il buio. L'astro libero e giocondo ha improrogabilmente terminato la propria corsa in cielo ed è come cascato in un secondo dietro i colli. La Velca, ancora ferma, sbatte gli occhi non certo

abbacinata dalla luce che non c'è, piuttosto sorpresa dalla improvvisa oscurità. Nella via è precipitato il silenzio, ma anche questo, come tutte le cose umane, è destinato a perire: subito si sono riversate nel corso la beccheraja, la merciaia e la titolare dell'agenzia di viaggi per l'Estremo Oriente, Oceania ed Isole Piccole al largo della costa africana dell'Atlantico. Le tre, proprio al muoversi di Velca verso casa, prendono a lamentare l'invisibilità delle rispettive vetrine a causa della menzionata oscurità e dicono:

- Oh mamma mia proprio adesso!
- Tutto è spento: questo è un black-out!
- Le insegne del Caffé del Corso sono spente!

Pur non comprendendo la Velca la pertinenza dell'ultimo rilievo relativo alle insegne del locale in cui la titolare dell'agenzia trascorre la pausa pranzo, laddove si sia appena considerato che per lo meno l'intero corso Mameli è al buio, tale vociare le fa considerare ciò che le era sfuggito: l'innaturale oscurità dovuta verosimilmente alla sospensione dell'erogazione dell'energia elettrica, a causa certo di un qualche guasto nelle linee.

Il viso della Velca indugia allora in una graziosa espressione di perplessità, veramente soave ma destinata a perdersi nel silenzio del buio, salvo per qualche passante dotato di torcia elettrica. Ragione di tale dubbioso stato d'animo è la nascita di un improvviso timore nel tornare a casa con siffatta innaturale oscurità, trovandosi l'elegante villino dei genitori di Velca assai fuori le mura. Allora è meglio di recarsi dalla nonna, benché l'arzilla signora risieda oltre piazzetta Duomo dall'altra parte della città. Si ridice la Velca alzando il naso all'aria:

- La luce verrà certo ripristinata tra breve, ma è decisamente più comodo tornarsene a casa con la pancia piena e dopo aver salutato quella cara vecchietta.

Dunque la Velca riprende a ritroso i suoi passi verso il nero della città rotto solo dai fanali delle autovetture. Le vie sono spopolate, i pochi camminano frettolosi accompagnati dal rullio delle saracinesche che si fermano. Gli esercenti difatti, trascorsi i dieci minuti di prammatica attesa e forse effettuate delle chiamate alla Società della Luce, hanno ritenuto che non sia cosa di breve soluzione e chiudono i loro esercizi e la giornata anticipatamente. Tutti questi rumori metallici mettono un po' d'inquietudine sulle spalle della Velca e le imprecazioni dei proprietari di serramenti elettronici, privi di appigli d'emergenza, non aiutano affatto a distenderla. Ma la casa dell'ava non è poi troppo distante e bastano ancora dieci minuti per raggiungerla. Da una vettura che accelera forse gridano qualcosa, degli apprezzamenti osceni o una battuta salace e nel contempo galante secondo lo spirito millenario di noi italiani, ma ormai Velca si sente sicura in prossimità della casa della nonna, quando un pensiero trapassa e la ghiaccia: proprio la mattina l'anziana signora s'è mossa alla volta d'una località termale, nella quale come di consueto da qualche anno si reca in autunno per un ciclo di bagni. Addio cenetta,

addio pantofoline calde, addio tenere coccole con la buona nonnina: Velca non può che maledire la propria storditaggine! Ancora alza il nasino all'insù per pensare al da fare e dove di solito c'è una gragnuola di luci trova il nulla. E qui verrebbe fatto d'affermare che si vede la dimostrazione di come la distrazione di certe ragazzine, quantunque aggraziate e carine, le può condurre dritte dritte nelle fauci anche di quei lupi di quel certo tipo.

Non è Velca tuttavia tale da perdersi d'animo, ove la forza dell'ingegno la sostenga, non è tale da perdere in una simile contingenza la trebisonda, non è così accecata da non notare un addetto all'illuminazione che passa di lì. Egli è vestito in tenuta da lavoro con grossi scarponi una tuta di qualche fibra sintetica color grigio, guanti e cintura arancioni, dalla quale ultima pendono un tanto di ammennicoli, sul petto l'insegna ufficiale della società ( una fiamma arancione in campo grigio solcata da una banda trasversale grigia riportante in nero le parole Ordine e Progresso) ed infine un casco arancione in plastica dura con una lucerna enorme e luminosissima posta sopra la visiera. L'uomo non slanciato, ma certo robusto cammina con una pronunciata goffaggine in ragione della pesante e rumorosa borsa degli attrezzi, eppure a causa di tale impedimento sembra irrorare le strade di sicurezza, in guisa medesima dei martiri nelle tele antiche che proprio per i tormenti loro inferti acquisiscono superiori forza d'espressione e magnificenza di sguardo sugli aguzzini. A lui, pronta, Velca rivolge la parola:

- Cittadino! Cittadino! Permette una parola?

- Cittadina, non ho tempo; tutti ci domandano la medesima cosa, alla quale debbo dare la medesima risposta: non lo so, stiamo lavorando per voi.

- Cittadino, non era mia intenzione di chiederle la durata dell'interruzione dei servizi, ché immaginavo non essere a sua conoscenza, quanto piuttosto dei consigli pratici sul che fare nel frattempo: sono lontano da casa, non ho mangiato e non vorrei avventurarmi per certe strade senza la luce.

- Cittadina, anzi gentile cliente, anche in questo caso la mia risposta non è dissimile: abbia fiducia, si tenga pronta che stiamo lavorando per voi. In ogni caso le tenebre non prevarranno, la ragione non s'è affatto addormentata, come dimostra la mia stessa presenza qui, e dunque il suo sonno non può produrre alcun mostro. Quelli che voi dell'utenza scambiate per sibili del russare vi traggono in inganno, ma è un ritardo vostro d'aggiornamento. Abbiate fede, siate ragionevoli e in particolare Lei osservi con fiducia questa bella tuta.

- Cittadino, non mi è di grande aiuto!

- Gentile cliente, lei non mi capisce....

- Ma sì, ma sì, buona sera.

Velca se ne va un poco bruscamente interrotta la conversazione. Velca è una ragazza educata, ma educazione non vuol dire remissività.

Ora, però, le toccherà di vagare per cercare qualche spunto, una qualche idea, una qualche sollecitazione, magari ingegnandosi a prender per buone le assicurazioni dell'operatore fotografico sull'assenza di mostri nelle vicinanze. E difatti la piccola vagabonda non s'imbatte che in una serie di maye nude o piuttosto sommariamente vestite, evidentemente stazionanti su quelle nere strade per la gioia dei maschi concittadini di Velca e di quelli residenti nei comuni vicini. E non v'è poi molta differenza per codeste tra la presente oscurità e la luce fessa e cieca d'un lampione in prossimità della bottega d'un elettrauto, sparsa magari in quella mezza campagna che, ridotte ad orpelli tanto le tracce della Natura quanto quelle dell'Umanità, risulta essere ambito ostello di quiete per la maggior parte della popolazione in virtù forse dell'essenza metafisica del suo paesaggio.

Affrettandosi a rientrare verso paraggi meno loschi, se non fosse che l'oscurità rende di difficile esplicitazione l'altrimenti abituale distinzione tra losco e meno losco, Velca guarda i negozi morti anche di ogni minimo luccichio e con quest'ombra li vede sotto una luce nuova, spogliati d'ogni ornamento, financo delle scritte anglofone, che ci rammentano ogni giorno dell'auspicabilità dell'esistenza di mondi paralleli superiori. Si direbbe questa fila vuota e zitta di negozi un posto popolato da spettri, se non fosse priva di quella pur minima sobrietà necessaria a propiziare l'apparizione: i manieri popolati da spettri non abitano qui; piuttosto ha il panorama qualcosa del canotto sgonfio. Soli resistono i marmi bianchi del Duomo.

In mezzo alla via ode la Velca un bisbiglio, coperto per un istante dal rimbombo dei suoni bassi emessi dall'abitacolo di una vettura che corre lenta per la strada quasi fosse in perlustrazione. Ma anche questo incedere lento trascorre, la ragazzina intanto s'è acquattata dietro una macchina di quelle grandi e vede due megere intente a deporre una zampa di gallina, un gatto morto e l'aspra scaglia d'un drago quali segni di maleficio dinanzi alla porta spenta d'un palazzo. Abbassando lo sguardo per l'indignazione, Velca vede sul marciapiede un volantino che pubblicizza l'attività d'una cartomante e la coincidenza non la trova sorpresa. Ma nella Velca la grazia del tratto, la probità del sentire civico e l'animosa coerenza ai propositi si danno in una, lesta decide pertanto di seguire le due megere per raccogliere riscontri e denunciare alle autorità il loro reato. Allora la fanciulla con abilità nota il percorso delle due clandestine fattucchiere e le numerose soste che lo scandiscono. Alcuni portoni sono imbrattati di sangue, su altri sono disegnati cerchi e segni zodiacali, davanti a terzi si ha il medesimo lascito visto dalla Velca nella prima occasione. Intanto appaiono i fogliettini pubblicitari della cartomante sui parabrezza delle automobili posteggiate. Nel progressivo chiarirsi della natura dell'attività delle due un fremito d'indignazione scorre per le vene non misere dell'inseguitrice. Come fare? Come andare a denunciare le ciniche sfruttatrici della pubblica calamità, senza perderle di vista, senza permettere loro di farla franca?

Ma la buona sorte della collettività fa sì che un baleno arancione appaia nell'oscurità: Velca vede con la coda dell'occhio l'addetto all'illuminazione che si avvicina al suo appostamento e spera col suo aiuto di potersi rendere utile alla comunità. E' perciò grande la sorpresa di Velca quando s'avvede che l'addetto, ignorando i suoi eloquenti cenni, la afferra per una spalla, mettendo in allarme le due fino allora incoscienti inseguite. Gli sguardi della piccina afferrata comunicano il timore della complicità dell'uomo, ma egli, pur continuando a trattenere la ragazza per il braccio, allontana le due malfattrici, avvicinandosi per far pagare il fio alla Velca della propria oltranza.

Mentre le due megere si affrettano ad allontanarsi dal posto, Velca non cessa di colmare di improperi l'uomo della luce e di avanzare rimostranze sul suo scarso civismo. Velca non comprende come si possa non semplicemente tollerare simili attività, che tra l'altro sono rese possibili da guasti della stessa società presso cui l'uomo lavora, ma addirittura favorirle. Al che l'addetto all'illuminazione risponde:

- Impudente che ti aggiri da sola per le strade e perciò sicuramente ragazzotta di malaffare, a cui avrei una gran voglia di insegnare le buone maniere, cosa vuoi da chi lavora ? Pretendi addirittura nella tua ignoranza di dare lezioni agli altri, quando sei tu la prima ad andare in giro a zozzo come una zingara.

- Io ho solo chiesto aiuto per impedire un crimine che si andava commettendo

- Quale crimine? Se dei professionisti utilizzano le loro competenze e la loro fantasia per rispondere ad eventuali esigenze che le contingenze hanno creato, non fanno male alcuno, anzi, finché questa esiste, sono dei benemeriti della società. Perché volevi bloccare la libertà di scelta del Pubblico? Domani mattina ognuno giudicherà liberamente se avvalersi o meno dei servizi proposti. Ed anzi solo in ragione della tua giovane età non perseguito te che volevi ostacolare il naturale svolgimento della realtà. La nostra libertà finisce dove comincia quella degli altri. Ora va'!

Nel liberare la ragazzina dalla ferrea morsa al braccio l'addetto all'illuminazione le dà uno scappellotto che è a metà tra il paterno avvertimento e la durezza con cui si caccia il cane rabbioso che rovista tra i rifiuti nel cortile di casa. Un poco dolendosi per la mano stampata sulla nuca, la Velca si allontana e sbigottisce di quanto le è capitato. Ah, se ci fosse lì la cara nonnina con cui consigliarsi, a cui chiedere interpretazione del fatto, o più semplicemente presso la quale rifugiarsi. Ma l'arzilla signora non c'è. Alla povera Velca sembra desolata ora la ridente cittadina e per l'angoscia che la solitudine produce quasi si crede spersa in una di quelle megalopoli così tipiche del futuro. Le pare che sia venuto il momento di sedersi in un cantone e cominciare a piangere sconsolatamente e lamentarsi per la pancia vuota, adirandosi con se stessa per aver buttato quell'avanzo di focaccia che aveva preso per merenda, ma la serata, verrebbe da dire la nottata ormai, ha deciso di ostacolare costei tanto se nutre vane

speranze quanto se si abbandona ai gorgi della disperazione. Infatti proprio nel momento in cui la stanca testolina reclina sulle ginocchia, irrompono i rumori di una scena feroce: un uomo e una donna sono ermeticamente chiusi dentro un'automobile, il cui motore stenta ad accendersi, mentre un ossesso fuori ringhia e scalcia bestialmente la carrozzeria. La bocca dell'ossesso vomita saliva ed impropri e nessun discorso filato. Quando, tuttavia, l'ossesso volge intorno lo sguardo per cercare bastone o pietra o ferro che funga da rudimentale arma d'assalto, il meccanismo d'avviamento consente finalmente al motore di emettere il suo rombo liberatorio e lesti i due sfrecciano via. Restano solo sul luogo a guardarsi l'ossesso e la Velca, che, non essendo ormai inopportuno definire piè veloce, per norma di prudenza decide di guadagnare terreno. L'altro vedendola scappare muove verso di lei e poi appoggiandosi ad un muro urla con voce sovrumana:

- Se sapessi cosa mi hanno combinato quei porci!

Ma in Velca è ben radicata l'idea che con gli sconosciuti è meglio di non parlare, per non trovarsi poi ad avere a che fare con quei lupi di quel certo tipo. Nell'allontanarsi alquanto trafelata la piccina si ridice:

- Che orribile posto è mai questo in cui sono vissuta senza accorgermene? Io che son cresciuta credendo inequivocabilmente che con lo spegnere la luce nulla di diverso e strano ci fosse nella mia cameretta; temo veramente che le mie posizioni siano da rivedere.

E purtroppo per lei, Velca dovrà anche rivedere le sue posizioni topografiche, in quanto si accorge d'essere finita nella parte più estrema e scomoda di Campofranco. Se alla scomodità locale e topologica del sito s'aggiunge anche quella circostanziale, dato che Velca si imbatte di nuovo nelle due megere questa volta scortate da un loro giannizzero, si può ben dire che la frittata è fatta, quantunque applicare una metafora culinaria ad una fanciulla affamata suoni irriverente. Colta di sorpresa la piè veloce questa volta non può alare le caviglie e viene presa dall'uomo delle due vecchiacce.

- Ora ti faremo passare la voglia di curiosare nelle faccende altrui.

- Nobil natura è quella che ardisce di conoscere le cose, ma anche presto cadavere!

- Giovanni prendi i ceppi per questa signorina, che certo proverà tra breve quanto sia inutile di urlare nel mezzo di una notte buia!

- Noi siam streghe mica paglia!

E il predetto Giovanni estrae i due ceppi, che in verità sono piuttosto due mazze piatte con impugnatura non dissimili da quelle che i britannici usano pel giuoco del cricquet, mentre la Velca prova a pieno le facultà della propria ugola. Ma un'altra voce, ben più potente ed elettronica, si fa sentire: è quella dell'allarme di una macchina toccata da una delle due streghe. Allora vola un vaso di gerani sulla testa del nominato Giovanni ed una mano furtiva e nascosta chiama una gazzella dell'Arma. Intanto che si avvicinano le sirene dell'autopattuglia, lasciano le due megere la presa e Velca corre a capofitto per le vie del quartiere non importa dove, finché giunge in

una strada appartata ma alquanto lunga con vecchie case signorili. In questa via si apre all'improvviso sul lato sinistro lo spettacolo d'un tempio antico del tempo dei romani, chiuso appena da una cancellata, e Velca ne resta meravigliata. Lo stupore della fanciulla non nasce dal tempio, che lei come tutti gli abitanti del luogo ben conosce, ma dal fatto che provengano dal suo interno i bagliori di una luce. Si tratta d'un focolare improvvisato al cui calore seggono due figure maschili una addormentata, più giovane, e l'altra attempata e sveglia. Il freddo che è penetrato fin nelle ossa di Velca la induce a scavalcare la cancellata e a chiedere ospitalità presso il focolare, contraddicendo le più elementari norme di prudenza impartite dall'infanzia relativamente ai lupi d'un certo tipo, ma il lungo camminare, gli spettacoli visti e forse i lupi d'altro tipo stanno inducendo Velca a rivedere molte delle sue più radicate convinzioni. Allora la ragazza avvicinandosi dice:

- Posso? Fa un freddo cane.

Il desto la fa accomodare, scusandosi anzi di non poter offrire maggior riparo, benché le allunghi una scatoletta di tonno con forchettina di plastica. Poi, continuando con quella sua leggera inflessione meridionale, si presenta:

- Mi chiamo Angelo Scardanelli, rappresentante di copie in gesso d'oggetti antichi, mi trovo qui perché sorpreso da una serie di fatti, che non dovrebbero essere troppo dissimili da quelli che ha vissuto anche lei, signorina.

Quantunque sia consapevole di infrangere le regole della buona creanza col parlare a bocca piena, la Velca non resiste e chiede:

- Ma secondo lei, cosa è successo veramente questa sera?

- Non sono un esperto della Luce, ed anche se lo fossi, sarei piuttosto un elettricista socratico, quindi non sono in grado di fornire spiegazioni dettagliate e tecnicamente accettabili. Ritengo che queste saranno a sua disposizione domani mattina sulle emittenti ed i giornali locali, le risponderò pertanto in maniera, spero, non troppo deludente con considerazioni generiche. Io, come credo lei, mi trovo costretto qui perché sorpreso dalla mancata erogazione dell'elettricità e da comportamenti pericolosi o insoliti di altri, nati in seguito a tale circostanza. Sembra che una forzata oscurità, che si protragga per più di qualche istante, induca gli uni, i più, ad un'intimidita quiete, e gli altri a dar sfogo ad invidie sopite, brutalità omesse ed altre bestiali pulsioni. Se la sospensione della luce infatti sospende anche le normali pratiche della cittadinanza, questa significa che tale luce non illumina altro che se stessa. In ciò non è dissimile dalle tenebre. La luce dovrebbe solo illuminare le regole del retto vivere nate per stare in piedi da sé: se queste sussistono solo con la presenza di quella, dobbiamo dire che c'è stato un capovolgimento dei fini. Allora queste regole sono divenute come i moscerini che volano impazziti intorno al lampione acceso per disperdersi al suo spegnimento. La luce era un poderoso strumento, ora è divenuta un poderoso fine senza contenuti. Vede, quando i nostri padri adottarono la luce elettrica,

ritenevano che essa avrebbe dissipato tutte le superstizioni che si accumulavano nel buio. E ciò fu vero, perché essi davano all'elettrificazione il significato di liberazione dalle superstizioni. Ma era una scelta interpretativa che aveva determinato la stessa natura dell'illuminazione. I progressi della luce coincidevano con i progressi delle regole del retto vivere perché non c'era nessuno che potesse pensare alle sorti dell'una senza pensare anche a quelle dell'altra. Ma era un'interpretazione. Poi non fu più così e la confusione, che prima era piccola e nascosta, scoppiò. In breve si scambiarono i progressi della luce con quelli dell'umanità. Da allora in poi le consuetudini dell'accensione della luce simularono la vita in quelle grandi costruzioni degli uomini illuminate da luce artificiale così bene, che nessuno credette alla loro morte anche quando si produssero tangibili dimostrazioni di tale decesso. Perciò ritengo di poter dire che questa sera non è successo nulla: tra breve il guasto sarà riparato ed in ogni caso il sole sorge sempre. Soprattutto, signorina, non si attenda catastrofi oggi né domani: la decomposizione è un processo lento ed immenso che sfugge segnatamente a chi è avvezzo al suo tanfo.

- Come parla bene signor Scardanelli.

- La ringrazio, ma la prego di non solleticare la mia vanità, ché non so davvero se ho risposto.

- E tuttavia, signor Scardanelli, quanto lei mi dice non mi è di consolazione, perché questa mia vita mi tocca di viverla in ogni caso ora. Non posso attendere una fase più favorevole. E dunque la sua naturale saggezza non m'è d'aiuto in questo purgatorio artificiale.

A tali avventate parole della fanciulla Scardanelli si gratta il mento incolto e mormora come per impedire l'affiorare d'uno sbadiglio:

- Eppure l'unica cosa che possa fare è di offrirle un fuoco per la notte, al cui crepitio fare quattro chiacchiere in attesa che il mattino arrivi.

Dopo quest'ultima osservazione la Velca, come morsa da una tarantola, la piccola Velca senza nemmeno congedarsi si ributta sulla strada.

Ancora un incendiario !?

*Per Paola*

Il fonogramma d'Acquaviva, che io aspettai, non arrivette e un bel po' me ne stetti nel solo silenzio dell'ufficio smobilitato. Fischiettai la nota canzone "La Fine" del noto canzonettista americano e ciò fu simbolico. Me ne stetti così lunga pezza senza muovere nulla, come chi scriva e non sa cosa scrivere. Avrei voluto fare un po' di tutto e un po' di niente, ma non feci né un po' di tutto né un po' di niente. Perché non arrivette questo fonogramma d'Acquaviva ch'io aspettai? Dicesse subito se avevo da smammare e chiudere la baracca o, come albatro ferito che guadagna l'azzurro dopo il medicamento d'una mano pietosa, tenere ancora aperto. Ma non mi scocciai io a stare in questo ambiente vuoto ragnatelo che sembrava un bidone di benzina, con la cui guardia si servette anche la patria. Non fui nervoso, non fui in fibrillazione, non fui desertico, non fui tartarico, non fui desideroso. Già lo seppi. Già lo seppi che dopo, magari mutato il cielo e non mutato l'animo, fu così comunque. I raccoglitori giacquero inusati sugli scaffali e gli anelli metallici, nella fretta non richiusi, cigolarono. Sembrò che il posto fosse animato da topi o titivilli o elfi, invece furono i raccoglitori che cigolarono al vento di scirocco, anche perché mai conosciuti i nomi degli altri venti, come la banderuola sui vari promontori. Al cigolio della superstizione e dell'abbandono diede battaglia il borbottio della ragione e della moca sul solo fornello, che veniva su il caffè. Io eduardicamente lo bevetti ogni mattina a mezza mattina e ogni mezzo pomeriggio a pomeriggio. "Questo palazzo non serve a un cazzo" disse uno, "Sì questo palazzo non serve a un cazzo" ripeté l'altro con più convincimento, "Sgomberiamo questi palazzi o sono cazzi" dissero all'unisono, "Questo palazzo effettivamente non serve a un cazzo" attestette la Gazzetta Ufficiale. Ma la vera fine fu solo col fonogramma d'Acquaviva, quello che io aspettai. Il fonogramma d'Acquaviva, quello che non arrivette, dovette dare il segnale d'inizio effettivo della fine. Però il palazzo di suo sembrò abbandonato con gli scaloni avvolti nell'ombra e dotati d'una larga tromba per montarvi un ascensore, ma questi mai fu costruito. La facciata era scrostata. Le pareti abbisognavano d'un due o tre mani di pittura. Dagli obsoleti condotti della posta automatica venivano dei bubbolii, dei quali fu bene non chiedersi la causa. Questo palazzo era sede d'un alto commissariato d'un qualcosa che non fu più, donde il fonogramma d'Acquaviva, che non arrivette. Benché fosse stato chiaro che le operazioni di smontamento non avrebbero avuto da iniziare se non dopo il fonogramma d'Acquaviva, pure cominciarono egualmente in via esplorativa. Primi a sparire furono certi articoli di cancelleria, tra i quali gli evidenziatori. In breve non si potette più evidenziare nulla. Poi se ne andiedero le impiegate procaci, che dianzi s'inseguivano pei corridori come farfalle festose. A nulla valettero le proteste dei generosi. Con loro partiva la vita. Poi quasi in sordina vennero dei figuri che portavano via questo o quest'altro, magari anche per nobili motivi: un'asta di beneficenza, la fame nel mondo, che non ci sia più un reato contro un bambino. Tutti chiesero trasferimento e a poco a

poco lo ottennero. Quando l'unico con cui ebbi una certa confidenza mi vedette e mi chiedette perché stazionassi ancora lì ed io risposi che fin quando non arrivava il fonogramma d'Acquaviva, che in effetti non arrivette, era tutto aperto e poi sarei stato trasferito e lui che s'accingeva a partirsene mi disse se ero pazzo che a restare si rischiava ed il posto diveniva l'immagine della morte ed io assicurai che non m'importava che stavo bene anche così e soprattutto che stavo ed egli rilevette che tutti andavano ed io stavo ed io stetti e risposi che non è tutto oro quel che luccica e lui replicò che nella notte delle vacche tutte sembrano uguali ed io che di notte non ce n'erano più e lui che acqua cheta rode i ponti ed io che rode bene chi rode ultimo e lui che però i cocci e i travi sono tuoi e chi se li sente quelli della protezione civile ed io che è tutto limpido per i limpidi e lui mi salutò e se ne andò. Effettivamente io stetti e sedetti e rimirai in una sorta di romito silenzio quelli tutti intorno che circolavano e alcuni interrogativi m'apostrofarono "Tu, tu, ancora qui come mai?" ed altri parenetici "Tu, tu dovresti andartene quanto prima anche tu" e gli epesegetici "Tu, tu che significa rimanere qui? Significa che vuoi farti del male" e ancora altri oracolari "Tu, tu restando finirai sulla strada" e infine da ultimo "Tu, tu, tu, tu, tu, tu," fece il telefono non tagliato, tuttavia ormai inutilizzato. Io aspettai il fonogramma d'Acquaviva che non arrivette. Man mano che sparirono le persone trasferite in uffici decentrati, il lavoro non aumentò, diminuì. Così mi convinsi anch'io che questo palazzo non serve a un cazzo, se avevo tanto tempo libero a girare i pollici durante l'orario di ufficio, ma nell'attesa del fonogramma d'Acquaviva non mi trovai male ed anzi mi piacque questa sospensione giacché ebbi un'indole pigra e indolente e notoriamente durante le attese non si può far nulla e dunque potei riposarmi a mio gradimento. Per non dare nell'occhio misi perfino delle trappole per topi perché il palazzo ne ospitava forse qualcuno, ma smisi presto perché uno scritturale attardato e chinatosi a raccattare qualcosa vi lasciò dentro il dito. Girai in silenzio allora e nonostante mi piacesse questa situazione un po' allampanata, talvolta mi fermai e grattandomi il mento mi chiedetti "Mm perché non arrivette ancora il fonogramma d'Acquaviva? Si dimenticarono forse? Non fu opportuno? Fu in atto qualcosa? Mm". Sembrava che il tempo non dovesse passare mai, che il fonogramma d'Acquaviva non dovesse arrivare mai. Arrivò invece un fonogramma di Pisino, che procrastinava quello d'Acquaviva ed affermava che il palazzo e per lui l'alto commissariato erano da rilanciare. Occorreva dunque presentarsi per avere istruzioni più dettagliate. Per lo stesso fine intanto furono venduti i coppi antichi del tetto a una società di muratori antiquari e furono anche affittati i locali del primo piano, quelli meno fatiscenti, ad una società incaricata di fare il censimento delle tensostrutture e dei prefabbricati del circondario. Io me ne uscii sulla strada.

Città irreale e piena di cartacce. A quell'ora anche vuota. La piazzetta si sarebbe detta un campiello veneziano, ma non si era a Venezia. Era tutto finto ricostruito a centocinquanta chilometri nell'entroterra. E le gore e le rogge canalizzate simulavano lo sciabordare del mare. Non ci fu però l'umidità e dunque neanche i reumatismi e la puzza. Respirando a piene narici l'aria aperta, decisi di dimenticarmi il fonogramma d'Acquaviva, che non arrivette. Data l'ora più che vespertina, rinunciai a qualsiasi spostamento d'ufficio. Ebbi bisogno d'un po' di sollievo e riposo, nonostante non avessi fatto molto, ma quando uno è stanco è stanco dentro. Dissero che c'erano i negozi aperti tutta la notte, ma non fu vero da quando si accorsero che il pubblico preferiva pagare un piccolo extra e recarsi alla Venezia vera e qui fummo trasferiti noi degli alti commissariati. Anche la nettezza urbana funzionò a singhiozzo. Ma qualche locale si salvò e ristette. Allora io lo cercai perché pensai di meritarmi una libagione, non so se me la meritetti davvero, ma fu bello pensare così. Il problema fu precisamente che tutte le luminarie continuarono a brillare sia quelle delle vetrine aperte sia di quelle chiuse. Quindi mi sbagliai sovente andando a picchiare capocciate su porte che non s'aprono più. E' che avevo bisogno di libare ed anche di mangiare e dunque non feci attenzione attratto dal luccichio. D'una di queste porte provocai persino il suonare d'un antiquato allarme che fu la colonna sonora del mio vagabondaggio ( io vagabondo che son io) per la città deserta. Immerso nelle luminarie ingannatrici accompagnato dal canto d'una romantica sirena rintronato dalle capocciate, logico che vedetti innanzi a me una bionda ondina sgattaiolare per le vie. La inseguetti. Lei davanti io dietro. Passammo ad un certo punto per una via in cui alcuni edifici giacevano semicostruiti e sullo sfondo si scorgettero le gru e per muto accordo ce ne allontanammo subito, abbandonando quella direzione. Passammo dai portici di gallerie e non mi persi né d'animo né di strada. Sbucammo nella piazzetta prospiciente al palazzo che non serve a un cazzo . Trascorremmo lungo la fermata deserta dell'autolinea. La musica della sirena era terminata, ma mi ronzava nel capo come se avessi gli auricolari. Colto da vertigini mi ressi all'apposito sostegno nell'attraversamento di un ponte inventato giacché sotto scorreva la normale strada. S'aperse poi ai nostri occhi una piazza in cui una chiesetta dalla bianca e geometrica facciata conferiva chiarore alla predetta piazza. La musica che ronzava nelle orecchie trovò il suo canone basso nel gorgoglio dei visceri. Per un attimo non fui presente a me stesso. Quando rialzai gli occhi, la bionda ondina era scomparsa, in compenso campeggiava al principio d'una calle secondaria l'insegna d'una "Taverna celtica", che risultò aperta. Entrai al motto di "Se non Venere, Bacco almeno".

Quando entretti, mi trovetti ricompensato di cotanto inseguimento giacché la bionda ondina di viso smorto ma sagace e di crine ossigenato sedeva gaiamente al bancone celtico della taverna celtica. La bionda ondina era sulla quarantina e nel suo volto d'una tonda bellezza ancora giovane albergava quella dolcezza non disarmata che

solo quell'età conferiva allo sguardo e sola coronava pienamente la bellezza di cui sopra. Io mi sedetti ad un tavolo celtico della taverna celtica, ove il cameriere celta mi portò il menù celtico che invero segnava prezzi celtici. Scelsi i maccheroncini alla celta e li accompagnetti con celtico vino della Valpolicella. I tovaglioli riportavano la scritta in caratteri runici stampatello taverna celtica. La musica era celtica, una specie di pio pio con la fisarmonica. Tutto lì era celtico: c'erano i tavoli celtici, le norme d'igiene celtiche, le pietanze celtiche, le donne celte, il dispensario celtico, anche il cameriere, anzi celtibero a giudicare dalla pronunzia. I celti, quel popolo che sotto la guida di Asterix sconfissero i romani, come ammise lo stesso Cesare nel De bello civili.

La bionda ondina era celta? Arrivarono i maccheroncini e mi piacquero. Essa mi fissava, quando alzai gli occhi dal piatto me ne accorsi, tutti i presenti che vi prestarono attenzione se ne accorsero. Le rivolsi la parola.

Il marmo del suo corpo campeggiava sul pallore delle lenzuola dopo che consumammo il nostro primo incendio d'amore. La voluttà che mi dette dopo tanto amaro fu per me l'ambrosia che l'assetato trova nel primo sorso d'acqua. Nella stanza da letto del suo quartierino modesto ma elegante scopersi nel medesimo istante il calore dell'alcova e quello del nido. I nostri aneliti avevano esplorato i recessi più reconditi del nostro respiro vicendevolmente e i nostri sospiri s'erano uniti all'unisono in un concerto celeste, ma terreno. Poi fu l'abbandono, il dolce niente, l'oblio di sé. Dalla finestra osservai perso le luci della città che sembravano ancora più tette a cospetto della felicità di questo interno. Anzi non fu felicità, ma primordiale placidità come quando prima dell'invenzione del lavoro in riva ai ruscelli tra la verdura dei cespugli si trascorrevano ignudi gli uni con gli altri i giorni. Fu invero splendida la donna che mi scopetti. Poi si dovette parlare e la grammatica con le sue leggi ripigliettero lo spazio consueto. Fu un fiorire di domande impertinenti e non. Ed io raccontetti a cuore aperto alla bionda ondina quanto mi era capitato e i giorni dell'angoscioso dubbio, della cui angosciosità mi accorgetti solo allora. Solo quando provetti un qualcosa di diverso mi accorgetti dell'abisso in cui brano a brano ero precipitato (potenza del coito!). Temetti d'annoiarla e non fu così, m'ascoltava con attenzione e vivo interesse. Ed il suo volto diveniva ancor più vivo nel vivo manifestarsi della sua comprensione per me e per la vicenda in generale. Cos'era stato incontrare lei in questa Venezia artificiale! Seppi che non mi sarei presentato più al palazzo che non serve a un cazzo, anzi avrei marcato con qualcosa di plateale il mio totale distacco. Inizii anche lei a raccontarmi una sua vicenda, che era certamente tanto interessante quanto la mia, ma io non l'ascoltai, mi distrassi. Allora le toccò di ricominciare da capo, ma il mio sguardo fuggiva di qui e di là, la mente vagava per le stelle che non si vedevano e poi

immancabilmente ritornava agli affari miei, mi distrassi di nuovo. Veramente questa volta si arrabbietto e disse "Ohi che stavo dicendo? Riassumi con parole tue quello che stavo dicendo" ed io m'impappinai e tacqui, ero stato colto in fallo e lei mi tirò uno scappellotto e disse "Che cosa hai nella testa? La segatura?". E poi ancora disperandosi un poco "Ma non lo capisci?" ed io che non capii niente in effetti sorrisi. Ma lei paziente ricominciò un'altra volta. E questa volta fui attento, quando m'accorgevo di divagare mi davo dei pizzicotti sulle cosce per mantenermi concentrato sul problema. La sua storia seguendola mi meravigliò molto perché a ben vedere, a grattare via lo smalto in superficie era non dissimile dalla mia. Questo mi meravigliò molto e poi provai un'altra sensazione non ben chiara. A poco a poco la sensazione si chiarì e compresi che ero un poco seccato per via della somiglianza della sua vicenda con la mia. Non era per caso che questa qui mi aveva sedotto e poi aveva copiato la sua storia dalla mia? Perché se era così, non saremmo mica andati d'accordo. Ma tacqui e contai fino a diciotto e dunque dissi semplicemente "Brutta storia", e lei fece "Sì come la tua", fremetti e non se ne avvide. Poi decisi che una differenza ci sarebbe stata e che io avrei osato qualcosa d'irripetibile, o di difficilmente ripetibile. In seguito passammo a discorrere di varia umanità, anche se deliberai tra me e me di non renderla edotta sull'azione, se non a fatto compiuto. Forse lo decisi per sicurezza, forse lo decisi perché era una cosa tutta mia. Poi le chiedetti dove si poteva trovare con discrezione delle taniche di benzina. Lei, che subodorette qualcosa, subito mi chiese cosa ci volessi fare con le taniche di benzina. Ed io risposi che forse avrei fatto un falò di alcune vecchie cose, come per distrarla ed ingannarla. E lei mi disse se per caso non volevo dare alle fiamme il palazzo che non serve a un cazzo. Siccome il piano era precisamente questo, me ne adontai. Mi lasciai cadere stanco sulle coltri e lei mi disse che avrei dovuto ascoltarla. Ma io ero troppo stanco per l'inseguimento. Lei mi disse che nel giro d'una notte sola il passo da devoto dipendente un po' caustico a incendiario era troppo lungo. E poi ancora un incendiario.....

Tacqui, mi feci inquieto, poi rilassato, infine presi sonno. Sognetti d'una vivida fiamma ristoratrice e riscattatrice. Io e io solo mi stagiavo all'orizzonte del cielo corrusco ed avevo un'espressione grave come di chi abbia tratto un dado dal tavolo dell'assoluto e si libri nell'etere.

Al risveglio lei mi preparò la colazione e perciò l'amai. Questa volta il caffè lo prendetti in maniera affatto differente. Poi la baciai, mi rivestii e m'inoltrettai nella giornata. Non resistetti e passai a vedere se per caso al palazzo che non serve a un cazzo fosse successo qualcosa, fosse arrivato magari il fonogramma d'Acquaviva. Ma non entretti ed il palazzo stava lì inerte. Ed io pensetti che nessuno per giorni e giorni si sarebbe accorto della mia assenza, a meno che non lo incendiassi, che però in caso contrario nonostante questo tutt'al più mi avrebbero preso per fame.

Fatto sta che quando me ne tornetti a casa trovetti nella casella delle lettere un plico che conteneva un questionario ed un biglietto che informava che un incaricato si sarebbe presentato a ritirarlo dopo che l'ebbi adeguatamente compilato. Il questionario era rigorosamente anonimo, ma parlava degli alti commissariati. Che fosse Pisino, che fosse Acquaviva, che fosse qualcuno d'altro, chi poteva dirlo? Ero inquieto, infatti il fatto m'inquietava. Un questionario indirizzato solo a me di tutto il condominio. Fui forse randomizzato? Difficile crederlo, difficile non metterlo in relazione ai più recenti sviluppi degli avvenimenti prodottisi. Non si era ancora volatilizzato l'aroma della notte con la bionda ondina, non era ancora disciolto il solluchero delle ardue deliberazioni ed ecco già si avanzette un tormentoso agguato. Salii a due a due gli scalini con il cuore in gola, aprendo già la busta e divorando le domande con fretta. Mi accascetti sul divano e lessi. Era come temevo.

1. Pensate che la presenza degli alti commissariati sia un'opportunità per il luogo? a) superata, perché bisogna chiudere tutto; b) dannosa, perché pregiudica lo sviluppo delle energie; c) onerosa, perché bisogna spendere; d) no, non sono d'accordo, forse che sì, forse che no.

2. Pensate che il limite degli alti commissariati sia? a) geografico, stanno qui e dovrebbero essere altrove; b) storico, ci sono ancora e non dovrebbero esserci più; c) ontologico, esistono; d) no, non sono d'accordo, forse che sì, forse che no.

3. Il vedere antichi palazzi disusati suscita in voi? a) dispiacere, perché le cose si rovinano a lasciarle andare; b) terrore, per via degli spettri che sicuramente li popolano; c) entusiasmo, per via che a riutilizzarli si godrebbe tutti di bei vantaggi; d) no, non sono d'accordo, forse che sì, forse che no.

4. Istantivamente con che cosa fareste rimare il sostantivo palazzo? a) arazzo; b) impazzo; c) sollazzo; d) no, non sono d'accordo, forse che sì, forse che no.

5. Altre domande.

Oh cazzo! Mi sorprendetti assai quando lessi in fondo al foglio con la dicitura stampigliata questo questionario è stampato su carta riciclata e serve tambene al rilancio dell'opera degli alti commissariati. L'intreccio s'infittette e nulla traccia del fonogramma d'Acquaviva.

Me l'ero sognato io? Il fonogramma d'Acquaviva magari me l'ero sognato io. Possono darsi queste cose e per un attimo vi credetti, poi mi sovvenne la circolare che ne annunciava l'arrivo e di cui avevo conservato copia. Carta canta.

Non c'era che aspettare l'arrivo dell'incaricato a ritirare il questionario e intanto mi preparetti un caffè. Trascinetti il pomeriggio in attesa seduto sulla punta d'una sedia in cucina, finché verso il tramonto udii dei rumori sul pianerottolo ed apersi la porta. Un ragazzotto con la ciungla in bocca ed un modo di fare non celtico e una certa spocchia mi chiedette il questionario che lui era l'incaricato.

Lo squadretti e pensai tra me e me che era difficile rilanciare l'opera degli alti commissariati per l'opera di lazzari sfrontati par suo. Gli consegnai il plico debitamente chiuso, affinché non vi curiosasse, salutò biascicando per via della ciungla e se ne andiede. Allora mi risolsi a seguirlo per vedere dove andava.

Non mi impressionava il ritardo che avevo dall'inseguito perché sapevo che dal vicoletto dove abitavo per lunga pezza la strada era una sola. Scesi. Ma la via era stranamente libera, eppure avrei dovuto ancora vederlo; facetti pochi passi cercando di capire come si fosse volatilizzato. La coda dell'occhio vide un bar aperto e l'incaricato fu dentro a giocare con un videogioco e sperando che non durasse molto m'acquattai in un cantone ad aspettarlo. Speravo ed aspettavo e pensavo che tanto anche questo qui che giocava al videogioco anche lui avrebbe fatto la fine del marinaio fenicio annegato. Erano belli un sacco questi pensieri di primo ordine filosofico sul destino degli altri. Mi accostai ad un portone ed attesi: solo alla fine l'incaricato uscì e si diresse. Lo seguivo da lontano per non farmi accorgere. Lui procedeva ed anch'io procedevo. Procedemmo.

Ecco che mi trovetti nel giro di ventiquattro ore coinvolto in un altro inseguimento, solo molto meno bello del primo. Si dirigeva, come temevo, verso l'uscita della Venezia artificiale. Probabilmente si stava recando verso piazza Toma dove c'era un grosso parcheggio e forse la sua automobile. Dalle direzione che avrebbe preso avrei arguito in maniera certa se si recava da Acquaviva o da qualcun altro. In seguito mi sarebbe stato chiaro che contromosse prendere, mi sentivo un abile scacchista che solo muovendo i pedoni avrebbe portato una fulminea azione a coronamento.

Tutto stava andando per il verso giusto, quando all'improvviso si voltò di centottanta gradi e percorrette all'indietro quel percorso che aveva dianzi percorso procedendo in avanti e mi si piazzò davanti facendo "Mbé?". Io rimasi basito e gli dissi che niente niente forse non ero sicuro di aver risposto giusto alle domande. Lui fece "mah!" e se ne andò.

Nei giorni che seguettero io mi vedetti con la bionda ondina e non tornetti al palazzo che non serve a un cazzo. Il nostro amore crebbe di giorno in giorno, ma io non le parletti di questo strano incontro perché temevo di angustiarla con il mio timore o che lei angustiasse me con la sua saggezza. Non ci trovai niente di male che restassi temporaneamente riservato anche per il suo bene. Ogni tanto però al termine dei nostri amplessi o in un momento di trasognata tenerezza su di una panchina, mi sospendevo dal corso normale dei gesti e dei pensieri e lei subito mi dava di gomito a dire se per caso non stessi pensando ancora alla storia di incendiare il palazzo. E il più delle volte c'azzeccava e questo mi poneva delle questioni di coscienza perché se l'avessi ammesso, si sarebbe forse adontata, se non l'avessi ammesso, un secondo riserbo avrebbe potuto condurmi sulla strada della menzogna. Allora aggrottetti le ciglia alla ricerca d'una terza via. Ma mi accorgetti che queste terze vie sono sovente dei viottoli laterali

che sbucano nella prima o nella seconda via. Stavo così incerto, finché mi venne in mente che un'altra verità detta che sostituisse quella specifica non mi avrebbe condotto sulla strada della menzogna. Allora le dicevo che l'amavo e che stavo bene con lei. O se no la mettevo sul sesso, e se il sesso c'era già stato, la mettevo sull'affetto, e se l'affetto c'era già stato, la mettevo sul nostro futuro.

Avrei dovuto restare a dormire dalla bionda ondina, ma per un banale contrattempo ( suo) la cosa non era potuta avvenire. E prendetti questo accidente occorso come un segno datomi dal caso sulla necessità di deliberare nel più profondo silenzio sul mio desiderio d'azione. Perciò m'approssimetti al letto e mi misi in pigiama, giacché le più ardue decisioni avvengono meglio al calduccio sotto la copertina. Ero così immerso in quelle travagliate riflessioni che da principio non me ne accorsi. Poi, però, sentii qualcuno che tirava sassi alla mia finestra. Apretti le imposte e vedetti qualcuno che mi faceva cenno di vestirmi e di scendere. Diedi retta allo sconosciuto.

Egli non l'avevo mai visto, ma si fece riconoscere come un emissario di Pisino che mi chiedette subito se avevo risposto al questionario astutamente somministratomi da Acquaviva od anche, per via del sonno forse fraintendetti, viceversa: l'emissario di Acquaviva e il questionario di Pisino. Quando gli rispondetti che l'avevo diligentemente compilato in ogni sua parte perché ne ignorette la provenienza, trasecolò e subito disse che mai s'aspettette che una persona misurata par mio cadesse in una simile ingenuità. Mi battette una mano sulla spalla mormorando "coraggio", ma io non ero desolato: avevo sonno!

Mi offerse una sigaretta, ma il mio diniego fu pronto. Cominciammo a passeggiare per schiarirci le idee e distenderci i nervi, io per la verità avevo sonno ed anche un pochino di freddo. Egli aspirava profondamente la sigaretta che aveva acceso ed alzava gli occhi al cielo come sorpreso a vedere le stelle, ma non si vide un cazzo per effetto delle luci artificiali della Venezia artificiale. Poi abbassando un poco il tono della voce, con fare circospetto, mi disse che le cose che sembravano non erano più quelle, che in un certo modo l'unica via per salvare tutto era quello di dar via tutto e viceversa. Infatti il questionario, benché apparentemente rivolto alla salvezza del palazzo che non serve a un cazzo e al relativo alto commissariato, era in realtà tutto il contrario. Io non gli rivelai che il questionario mi era sembrato fortemente sospetto ed infingardo. Loro si rivolgevano a me perché con me di certe cose si poteva parlare e ero un tipo dedito e capace. In certi momenti poteva accadere che apparisse l'opposto di quello che era, ma però non era così. Un po' gli puzzava l'alito. Si dovevano commettere anche gesti che ripugnavano e che sembravano contraddire quanto sopra, invece non erano gesti né

ripugnanti né contraddittori. Salvare l'alto commissariato passava per strade inconsuete. Ecco perché si rivolgevano a me.

Annuetti e questo diede coraggio al mio interlocutore. Infatti c'era un'ultima cosa da dirmi e precisamente che occorreva qualcuno che bruciasse il palazzo che non serve a un cazzo e questo qualcuno non potevo essere che io. Ciò avrebbe avuto un effetto positivo perché una volta bruciato il palazzo la gente a girare sulle rovine si sarebbe accorta, come per la quercia abbattuta dalla tempesta, della sua importanza, della sua necessità e ne avrebbe provato nostalgia, dunque sarebbero nate delle sinergie per farlo rinascere. Quelli del questionario volevano invece alla maniera dei reclusi nella Muda farlo languire e poi morire.

Un tuffo al cuore mi prese.

Quello se ne avvedette e si congedò invitandomi a pensarci sopra. Un sospetto orribile mi si affaccette alla mente: che la bionda ondina avesse parlato? Che la bionda ondina avesse carpito i miei disegni più intimi, onde tradirmi? Camminai barcollando. Ora ero desolato. Era piena notte e dunque fu una scena notturna. Me ne andavo a zozzo, cioè vagavo perduto. M'appoggetti ad un muro per rifiatore per cacciare l'orribile sospetto che come una zanzara nelle sere estive s'ostinava a minacciare di pungermi. Udii un sorso borbottio ed un fruscio, volsi lo sguardo e vidi un'autovettura della nettezza urbana scortata ai lati da due scopini. In questa cacchio di città non pulivano mai e dovevano farlo proprio la notte che ero colpito dall'orribile sospetto!

Lo scopino di sinistra mi scopette sui piedi, chiedendomi se stavo a prendere il freschetto. Non potei trattenermi dal dirgli raga. Con un suo grido convenzionale ( "c'è uno che cerca botte") chiamò a raccolta il collega di destra ed il guidatore della vetturetta. Tutti e tre mi guardavano con aria minacciosa e spintonandomi. Sebbene poco onorevole, tuttavia divisai che il partito migliore per me da prendere fosse la fuga. Lo scopino di sinistra mi urlette dietro un suo vae victis.

Ormai insonne, non mi restava che attendere giorno e dare un appuntamento risolutivo alla bionda ondina per scoprire la verità sulle sue rivelazioni. Arrivato a casa, dopo la dichiarazione d'insonnia, giacché vi era un beante tepore, presi sonno.

La veemenza della mia foga inquisitoria si disarmava di fronte all'affettuosa incredulità della bionda ondina nella persistenza di quel mio concitato atteggiamento. In effetti quando si è in disarmo è difficile essere persistenti. A poco a poco addolcette la mia ispida attitudine con quella bonomia che hanno le donne sagge nello smontare una deliberazione lungamente sofferta. Io le chiedetti ragione di quella coincidenza che mi torturava. Non fu in effetti una coincidenza, ma un luogo comune. Mi mostrette un articolo d'una rivista specializzata per grandi commessi d'alti commissariati. L'articolo, dal titolo "Prolegomeni allo studio del comportamento degli

impiegati degli uffici in via di trasformazione nell'atto della trasformazione stessa", trattava del comportamento degli impiegati in situazione di stress da rigidità flessibilizzata ricorrendo alle ingegnose metafore del pompiere e dell'incendiario. Il comportamento del pompiere è quello di colui che nuota come pesce nell'acqua della trasformazione, l'incendiario è colui che non s'adatta, regredisce all'adolescenza e frequentemente ha fantasie incendiarie & catartiche. Le categorie in realtà sono quattro: i pompieri che restano pompieri, gli incendiari che restano incendiari, gli incendiari che divengono pompieri e i pompieri che divengono incendiari. Queste quattro categorie offrono una griglia esaustiva di tutto quello che può accadere. Ma i pompieri, innati e indotti, non presentano problemi e s'adattano portando così a perfezione la loro natura anfibia, gli incendiari innati di solito non mettono piede negli alti commissariati perché riconosciuti subito da metal detector o da inchiestine, resta quel quattro virgola tre di incendiari indotti. Alcuni si limitano a farsi venire l'ulcera, altri lottano apertamente, altri ( come me) hanno fantasie incendiarie.

Per lenire la mia costernazione la bionda ondina chiosette l'articolo e le relative tabelle aggiungendo che non era poi un'idea raffinata quella di esaltare un impiegato incendiario, proponendogli di realizzare le sue fantasie di modo da poterne sfruttare i risultati nelle lotte interne tra alti commissariati. Chinai lo sguardo alla maniera, che mi riusciva sublime, del cane bastonato. Lei mi disse di non abbattemi, io ero già abbattuto.

L'acre sapore della disillusione mi riempette la bocca ed ebbi sete e bisogno d'un bicchiere d'acqua. Non solo lei non m'ebbe tradito, ma fu altrettanto chiaro che io ero un insipiente che stava per tradirsi da solo. Trattavasi di una reazione, la mia, prevedibile e statisticamente quantificabile e dunque prevista e quantificata. Fissavo assorto la bionda ondina, la quale mi scoteva e mi diceva "ohi", come il mulattiere al mulo pei tratturi ai bei tempi andati. Non c'erano più parole da parte mia, mentre la bionda ondina tentava di rianimarmi. Mentre ancora valutavo da stordito la mia tetra e velleitaria insulsaggine, la bionda ondina mi domandava che fossi intenzionato a fare. Questa donna qui era un mistero senza fine, o bella! Io mercé le sue rivelazioni mi scoprivo un cialtrone, un castrone indolente, adeguatamente previsto e ingerito, e lei mi chiedette qualcosa circa le mie intenzioni d'azione. Io mi credevo che i cialtroni non agissero punto, si riposassero e fossero tutt'al più spinti dall'incombere dell'esterno come i legnetti e le foglie nella risacca del mare. Mi credevo cose del tipo addormentarsi verso il tramonto dopo averle sparate grosse; mi credevo che la scoperta della cialtroneria avrebbe garantito la mia ritirata dall'azione perché solo i lucidi e i forti fanno. Pareva invece che anche ai cialtroni toccasse di agire. In particolare pareva che bisognava decidere come muoversi perché mi avrebbero contattato per bruciare il palazzo che non serve a un cazzo. E se non

mi fossi reso disponibile, mi sarei guadagnato delle inimicizie salde e durature. Occorreva un piano.

Io guardetti la bionda ondina e le chiedetti:

Ma tu chi sei?

Io sono una bionda ondina.

E nuotò via.

Cammino. Lungo questa statale poco frequentata, se la gente non passa veloce, resta sorpresa di uno che cammina a piedi. Intorno a me, benché la loro vista sia interrotta da edifici e cartelloni pubblicitari, ci sono dei campi forse coltivati, ma squallidi. Non c'è la campagna, ci sono i campi che hanno un'aria trasandata, abbandonata, da detriti. Non si possono neanche dire mezzo neri e mezzo grigi, perché è tutta una mescolanza sul marroncino intercalata da nastri di plastica che brillano al vento. Non c'è ordine e neppure disordine, tutto è sospeso.

Fatti la vespa!

Urla qualche buontempone attempato.

Ora ad un soffio di vento i nastri garriscono spargendo così un po' di terriccio. Cammino e mi rendo conto che non c'è un marciapiede; vi è solo una sottile linea ed il ciglio della strada. Se mi sporgo, rischio di essere investito. Ma passano pochi e così non sono investito. Ma non è che un caso, un'impercettibile circostanza, il cui venir meno non cambierebbe nulla. Scendo nei campi allora per vedere se si cammina meglio, è però sgradevole la sensazione della scarpa che affonda nel terreno. Scendo nei campi, questi campi arati e ordinati da secoli, per vedere se da vicino si scorgono gli effetti del buon governo. Mi muovo lentamente. Ogni passo è faticoso il doppio e poi c'è un cattivo odore di nonsochè. Il vento mi butta tra le gambe un sacchetto di plastica e peno un po' a liberarmene. Cammino lungo una linea retta parallela alla statale per timore d'essere colto da qualcuno che possiede i campi o di perdermi all'imbrunire. Provo a togliermi le scarpe per vedere se traggio giovamento dal contatto diretto con il terreno, ma vuoi per il freddo vuoi per il dolore me le rimetto dopo pochi passi. Non si può camminare a piedi nudi per chi non è abituato, non è naturale. Ora i piedi e le scarpe sono umidi. Risalgo sulla strada e mi accorgo di lasciare il terriccio sull'asfalto quale traccia patente del mio passaggio. Mi volto a cancellarle, dimentico dell'inutilità del cancellare le proprie peste se si percorre una e un'unica via strada senza deviazioni. Forse dovrei fare autostop.

Cala la sera e adesso si fa pericoloso camminare lungo il ciglio della strada, né oso ritornare nei campi. Non vedo nulla. Passano sempre poche macchine, ancora meno se possibile, ma con i fanali mi illuminano solo all'ultimo momento. Ci sono tutte le condizioni perché faccia la fine di un gatto che attraversa la strada. Cerco di prendere le precauzioni possibili, che invero non sono molte né particolarmente efficaci. E' che non dovevo essere a quest'ora in questo posto, ma

tutta una serie di circostanze mi impedisce di agire altrimenti, e dunque è stata una coazione all'azione quella che mi ha condotto qui di presente. Comunque sia, sono qui a quest'ora in questo posto e cammino.

Una macchina quasi mi sfiora e strombazza a testimoniare al buio la mia fragile posizione. Della mia fragilità non so che fare. La mia fragilità non è un'ipotesi interessante. Ciò non toglie che essa apparirà d'improvviso trafiggendomi di nuovo commosso dolore. Si deve sapere la propria fragilità, si deve ricordarla e poi dimenticarla a furia di ricordarla. Questo solo è praticabile: un ostinato come se che nasce dal so che è altrimenti.

Io, per esempio, qui e ora cammino e, si potrebbe dire, tendo a più bello e apparecchiato ostello. Ma quale ostello vagheggiare tra simili uomini, tra simili desideri, tra simili speranze, in simile mondo? Qui con una macchina che bravamente condotta da un bischero alticcio potrebbe espellermi dal simile mondo o, quel che è peggio, sciancarmi e ridurmi a una realtà ancora più detestabile, oppure qui, dove un qualsiasi Acquaviva o Pisino mi avrebbe reso giullare dei suoi disegni, credendo per giunta d'aver compiuto impresa inaudita e commendevole, se il caso felice non m'avesse fatto imbattere nella bionda ondina, quale ostello?

Certo, data l'ora, almeno un ostello per la notte.

## **Nota**

Dei sei racconti che compongono *Città irreale* alcuni sono già editi. In particolare *Un trancio di vita* è apparso sulla rivista *Il Verrì* nn.4-5 1997, *Zero a Zero* sul sito di Nazione Indiana nel maggio del 2003, *Disfide* sul blog di Biagio Cepollaro nel giugno dello stesso anno. Benché sia inedito, il testo di *Ancora un incendiario!* con alcune modifiche è servito per l'omonima opera multimediale del maestro Giovanni Cospito, rappresentata a Venezia nel 2002 nell'ambito della rassegna *La costruzione del suono*.



*Altri E-book pubblicati:*

*Inediti*

*Marco Giovenale Endoglosse  
Massimo Sannelli Le cose che non sono  
Francesco Forlani Shaker  
Florinda Fusco Linee  
Andrea Inglese L'indomestico*

*Ristampe*

*Luigi di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere  
Mariano Baino Camera Iperbarica  
Giulia Niccolai Poema & oggetto*

In copertina: Biagio Cepollaro, *Elaborazione di foto*, 2004



L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

*Curatori di collana:*

Biagio Cepollaro,  
Florinda Fusco  
Francesca Genti  
Marco Giovenale  
Andrea Inglese  
Giorgio Mascitelli  
Giuliano Mesa  
Massimo Sannelli

*Computergrafica:*  
Biagio Cepollaro



© 2005 by Biagio Cepollaro  
E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.  
e-mail [biagio@cepollaro.it](mailto:biagio@cepollaro.it)